

Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

Quaderni

11

L'Autore

JOHN BUTCHER è nato a Redhill (GB). 1993-1997: BA (Hons) in Italianistica presso l'University College London. 1998-2003: dottorato di ricerca (PhD) presso l'University College London con una tesi sulla poesia di Eugenio Montale: *Eugenio Montale and the Literature of the Sixties: Intertexts for 'Saturn' and the Later Poetry* (relatori: Anna Laura Lepschy ed Emmanuela Tandello); le ricerche sono state finanziate in parte da una borsa di studio biennale Stern Studentship for Modern Languages dell'University of London. 2003-2005: ricerche presso il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei all'Università di Pavia (referente: Renzo Cremante); il progetto di ricerca è stato finanziato da una borsa di studio biennale della Leverhulme Trust (Londra). 2006-2008: assegno di ricerca biennale in Letteratura italiana (titolo della ricerca: «La tradizione poetica tra Otto e Novecento») presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università di Roma «La Sapienza» (responsabile: Giulio Ferroni). Butcher è autore di monografie su Eugenio Montale, Domenico Rea, Vittoria Aganoor Pompilj e Domenico Gnoli. Dal 2011 si interessa prevalentemente dell'Umanesimo italiano da Petrarca a Poliziano. In particolare, si occupa della poesia in lingua latina del Quattrocento e dei rapporti intercorsi tra gli umanisti e la Grecia. In tale ambito ha all'attivo pubblicazioni su Matteo Maria Boiardo («Critica letteraria», «Rivista di letteratura italiana», «Esperienze letterarie») e su Giovanni Pontano («Rinascimento meridionale»).



John Butcher

LA POESIA DI GREGORIO TIFERNATE (1414-1464)

Prefazione di Giampiero Giugnoli

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

UB
UNIVERSITY BOOK

Quaderno n.11 della Serie “R&D” - Ricerca e Didattica - pubblicata dal Centro Studi “Mario Pancrazi” di Sansepolcro e diretta da Francesca Giovagnoli. Autorizzazione n.6/10 del Tribunale di Arezzo

Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”
www.centrostudimariopancrazi.it

In redazione

Gabriella Rossi, Matteo Martelli



ISBN 978-88-97646-05-1

2014 © Gruppo Editoriale Locale di Digital Editor srl
Tutti i diritti sono riservati

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
dalla Digital Editor srl, Umbertide

Progetto grafico

Eva Giacchè - Digital Editor srl, Umbertide

In copertina

Giovanni da Piamonte, *Madonna con il Bambino tra i santi Florido e Filippo Benizi* (1456) – particolare (Chiesa di Santa Maria delle Grazie, Città di Castello) – Foto: Enzo Mattei

In quarta di copertina

Dal *Compendium de divina proportione*, 1498: il *Rombicubottaedro* (Leonardo da Vinci) e le *Lettere Capitali* (Luca Pacioli)

Stampa

Digital Editor srl, Umbertide

Per le riproduzioni fotografiche, grafiche e citazioni giornalistiche appartenenti alla proprietà di terzi, inserite in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritti non potuti reperire. È vietata la riproduzione, anche parziale e ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzato.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Giampiero Giugnoli	9
I. Panorama della tradizione a stampa	29
II. Per l'esegesi di tre carmi: <i>In beatam Mariam Virginem</i> , <i>Ad Tortellium</i> e <i>Vaticinium cladis Italiae</i>	33
III. Strategie di autopromozione nell'epistola metrica a Pio II Piccolomini	43
Bibliografia	55
APPENDICE	
Poesie di Gregorio Tifernate	59
<i>In beatam Mariam Virginem</i>	61
<i>Ad Tortellium</i>	63
<i>Vaticinium cladis Italiae</i>	65
<i>Ad Pium pontificem maximum</i>	67

Giampiero Giugnoli*

Prefazione

Senza timore di cadere in un riposante citazionismo, può essere opportuno iniziare la prefazione ad un brillante lavoro di esegesi poetica seguendone da vicino il susseguirsi dei capitoli e privilegiando un respiro storico attento anche a quella linea prosopografica tanto rilevante nella poliedrica temperie di una Rinascita affrontata sostanzialmente a far tempo dal massiccio ingresso dei testi greci in Italia; tutto ciò nella massima sintonia con quanto scrive Benedetto Croce sulla cronologia, che è ovviamente l'anima degli anniversari: “come il ritmo interno di una poesia è, nei trattati di metrica, reso ritmo esterno e staccato in sillabe e in piedi, in vocali lunghe e brevi, [...] così il tempo interno viene dal cronachismo convertito in tempo esterno [...], i cui elementi stanno [...] staccati l'uno dall'altro”; parimenti i fatti sono disposti in schemi dei quali “nessuno pensa di dir male [...] sebbene in essi si corra il rischio [...] di immaginare che la data produca l'avvenimento [...]; [e] purtroppo queste immaginazioni costituiscono il fondamento dell'errore pel quale [...] si ricerca una distinzione di periodi [...] oggettiva e naturale”. Le parole del filosofo di Pescasseroli suonano ad ottimo antidoto contro ogni inflazione di anniversari che finisca per far prevalere la cronaca sulla storia, lasciando la seconda ristagnare lungo lo scorrere del tempo; gli anniversari devono invece essere dei sani appuntamenti per sollecitare studi e ricerche che non si compiacciano di una ricorrente riconferma di ciò che ci lascia appagati del già saputo: essi devono piuttosto rispondere alla sola esigenza pratica di conservare la nostra memoria, facendone una garanzia per affrontare – sempre più ricchi di orizzonti interpretativi e di strumenti più potenti e raffinati – interrogativi che ci interpellano anche quando possiamo dare l'impressione di essere occupati in *mugae* o in veglie su scartafacci: su questa linea la lezione più preziosa (pur nella distanza che separa ed oppone Croce al loro autore) è nei famosi versi di Montale contro la filosofia della storia: “La storia / [...] non procede / né recede, si sposta di binario / e la sua direzione / non è nell'orario”: può esserne prova sintomatica una quasi perfetta coincidenza cronologica che,

* Già docente di latino e greco, poi preside per oltre venti anni del Liceo classico “Francesco Petrarca” di Arezzo, è autore di ricerche e studi nell'ambito della cultura classica.

se non segna una svolta, può comunque predisporre la nostra mente ad incontrare volti, personaggi, stili, idiomi (anche artistici), episodi, visioni del mondo contrapposte (nonché insieme spesso complementari ed in ogni caso difficilmente rientranti nelle innumerevoli categorie che per ambire al definitorio ed al definitivo hanno costruito sterili schemi ed eretto rigidi steccati logorantisi sul problema della continuità piuttosto che su quello dell'innovazione): nel 1396 viene istituita a Firenze la prima cattedra di greco in Occidente affidata ad Emanuele Crisolora, segno di una apertura verso un mondo pur complesso e dai mille volti che vanno dal razionalismo della sofistica e di Euripide alle posizioni più conservatrici (quando non reazionarie di Teognide, dell'anonimo ateniese o della commedia di Aristofane) fino all'incontro dell'illuminismo attico con il mondo cristiano (come a dire dal *logos* al *LOGOS*); circa un anno dopo, in una sorta di guerra alla cultura, Carlo Malatesta ordinò di gettare nelle acque del Mincio (il fiume di Mantova) il monumento eretto a Virgilio dalla sua città natale, in quanto le statue (e detto da un condottiero è non poco sconcertante) si erigono ai santi ma non ai poeti: e si trattava della patria dell'autore dell'*Eneide*, anch'essa legata all'epica greco-troiana in quanto sarebbe stata fondata – stando a Virgilio – dall'indovina Manto, figlia di Tiresia (anch'egli indovino), o dal figlio Ocno.

Venendo al nostro poeta ed al nostro filologo non è possibile non ricordare (sperando di non contraddire il sottinteso, quanto azzardato, patto con Croce e Montale) come nell'anno in corso cada il bimillenario di una figura epocale della storia d'Occidente, e non solo d'Occidente: il 14 d.C. è l'anno della morte di Augusto, considerato – più o meno propriamente sul piano giuridico – il primo imperatore romano; e all'Augusto celebrato (nell'*Ara Pacis* come in innumerevoli archi e statue, nonché nella sua biografia spirituale esposta al pubblico su epigrafi ai quattro angoli del mondo romano) come *pacator orbis* si deve riconoscere, almeno in questa sede, l'apparentemente piccolo quanto immensamente grande merito di aver determinato la sostituzione della maiuscola con la minuscola come iniziale del nome (o meglio del cognome) di una figura vissuta ben al di là dei suoi dati biografici che, in veste molto mutata perché più spesso impersonale, ritroviamo fortunatamente anche oggi in altre (se non migliori) tipologie: come ben s'intende, il riferimento è a Mecenate che (rubando innocentemente il titolo ad un magistrato scritto di Bruno Migliorini) nel passaggio dal nome proprio al nome comune ha conosciuto una vicenda fortunata e analoga a quella di Cicerone.

E non sarà fuori di luogo (anche se lo è di spazio) soffermarsi sul fenomeno del mecenatismo, visto che Gregorio ne aveva conosciuto la forma migliore nel pontefice Niccolò V, sostenitore tra l'altro del rapido insediarsi in Italia dei primi stampatori stabilitisi a Subiaco anche per aiuto di un vero umanista come Giovanni Andrea Bussi, vescovo (dal 1466 al 1474) di Aleria (l'antica Alalia, tea-

tro – nella seconda metà del sesto secolo a.C. – dell’omonimo scontro navale tra Greci ed Etrusco-Cartaginesi, che segnò un punto di arresto all’espansionismo ellenico in Occidente dopo il quale il mondo ellenico vide segnato uno spartiacque a frenare l’espansionismo ellenico: siamo di fronte, sul piano prosopografico, ad una figura di tutto rilievo: accolito di Niccolò V, bibliotecario della Vaticana, filologo ed editore, nonché già al servizio del cardinale Cusano dal 1458 al 1464: insieme all’ammirazione del Tifernate per un pontefice cultore tanto profondo della classicità, Giovanni Andrea Bussi era un faro dalla luce resa più splendida dalla buia parentesi del pontificato di Callisto III Borgia, che aveva trascurato le lettere a favore dell’ordine pubblico e della guerra ai Turchi; in Gregorio era poi forte e fondata la speranza in un aiuto del nuovo papa, Enea Silvio Piccolomini, sia per l’antica amicizia che li legava sia per la comune fede in quella cultura classica il cui ruolo in Italia avrebbe potuto accrescersi grazie alla conoscenza della lingua greca che, ignota al nuovo pontefice, il Nostro aveva dimostrato sicura in tante traduzioni di classici capaci, proprio perché ‘aggregati’ nell’idioma originale, di consentirgli tra l’altro un agile inserimento nella complessa e raffinata polemica tra platonismo e aristotelismo, che finirà per risolversi in un progressivo riconoscimento ai seguaci dello Stagirita del primato nell’ambito scientifico e naturalistico.

Quanto alla conoscenza del greco in Europa può dirsi – in termini purtroppo riduttivi nella loro schematicità – che essa risultava da tempo significativa nell’Inghilterra dai tempi di Roberto Grossatesta e di Ruggero Bacone il quale ne aveva potuto scrivere addirittura una grammatica, mentre sostanzialmente languiva in Francia ove, esclusa – per anni più tardi – Avignone, rimane viva (a muovere dall’Università di Parigi) una decisa ripugnanza a collegarsi con il nuovo corso preso dagli studi in Italia e “anche negli ingegni più proclivi all’Umanesimo tacque ogni rimembranza dell’antica Ellade” (Roberto Weiss) al punto che la decisione del Concilio di Vienna (1311), in base alla quale in ciascuna delle grandi università (Parigi, Bologna, Oxford e Salamanca) vi dovevano essere due insegnanti per l’ebraico e per il greco, non fu mai – a quanto sembra – attuata, se è vero che solo nel 1430 la Francia decretò che a Parigi due docenti insegnassero – a stipendio fisso – il greco e l’ebraico (“Ut possent per eosdem in universitate Parisiensi illa idioma patefier”): ma ciò soprattutto in servizio della teologia. È comunque da osservare che nel 1455 fu assegnato un apprezzabile compenso al Tifernate affinché – proprio dopo il suo soggiorno in Grecia – tenesse lezioni di lingua greca e di retorica.

Altre importanti sedi di studio del greco, oltre che ad Avignone (per quanto a livello non eccelso) e nei centri di studi continuatori in Francia dell’eredità di San Dionigi, operano in quella sorta di isola bizantina alle porte di Roma che è

l'abbazia di Grottaferrata e nelle principali basiliche basiliane (così definite perché sotto la protezione di san Basilio Magno) particolarmente attive in quell'Italia meridionale ove – a detta di Ruggero Bacone – tale lingua poteva essere imparata (oltre che nella Napoli angioina, che vide primeggiare Barbatto da Sulmona) soprattutto in Calabria, patria di intellettuali per i quali il greco era addirittura la lingua nativa: e ciò tanto più significa visto che il papa era dell'opinione che Aristotele dovesse essere tradotto soprattutto da Greci di nascita e Bessarione aveva scritto di aver chiamato tutti gli esperti delle due lingue “ut omnes fere Aristotelis libros denuo in Latinam verterent orationem”. Tra essi si distingueva quel Leonzio Pilato che Petrarca, conosciuto a Padova, fece sì che – tramite Boccaccio – venisse chiamato a Firenze per una lettura (per altro poverissima di uditori, ma valorizzata dall'ascolto del Boccaccio medesimo) protrattasi per circa un biennio intorno al 1360 con oltre trenta anni di anticipo sull'apertura – allo scadere del secolo – dello studio pubblico affidato al Crisolora; ed è da notare come Petrarca (che poté vedere il testo di quelle letture solo dopo un non breve arco di tempo) sia stato soddisfatto di una traduzione che rendeva la lettera ma non lo spirito della cultura greca: giudizio certo sorprendente visto che il cantore di Laura ebbe a definirsi *Grains elementarius* (vale a dire un principiante): e tale rimase per tutta la vita perché non ebbe mai tempo né, forse, vero desiderio di apprendere la lingua greca; e ciò tanto più meraviglia in un intellettuale che aveva avuto un breve, ma intenso, sodalizio con Calabro Barlaam (un monaco basiliano di cui il Boccaccio afferma “non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro”), nonché una occasione di studiare prima con Leonzio Pilato (orrido di aspetto, ma discepolo del precedente, definito – sempre da Boccaccio – “archivio delle storie e delle favole greche”) e infine con Nicolas Sigeros giunto a Padova dalla Romania; in ogni caso – da buon conoscitore di seconda mano – si impegnò moltissimo a favorire l'insegnamento e la conoscenza dei massimi esponenti della letteratura greca: e la predilezione che tra essi aveva per Esiodo, i tragici e, soprattutto, Platone quale baluardo contro quell'aristotelismo che dominava – ben oltre il settore dai più riconosciuto come ambito legittimo dei seguaci dello Stagirita – lo mettevano (è da credere) in seria difficoltà quando (nel quadro generale della superiorità che attribuiva alla letteratura latina) anteponeva la grandezza di Cicerone a quella di Demostene, sempre evitando però di pronunciarsi esplicitamente, forse anche per motivi religiosi, sul confronto tra Omero e Virgilio.

Infine una notizia curiosa: tra Petrarca e Omero intercorse un rapporto epistolare immaginario che conosciamo da una lettera del primo (*Rerum familiarium* XXIV, 12): Omero si lamentò con il cantore di Laura quando seppe che l'insegnamento della lingua cui aveva dato, per così dire, i natali poetici era stato aperto non nell'antica e prestigiosa Università di Bologna, ma nella meno importante

città di Firenze in cui, tra l'altro, le sue 'alate parole' erano ascoltate da non più di due o tre interessati.

Per parlare di un umanista come Gregorio Tifernate, così prolifico di traduzioni dal greco, è d'obbligo almeno avere presente da un lato il problema della continuità o meno tra Medio Evo e Umanesimo-Rinascimento e dall'altro la convinzione che (come risultò dagli esiti concordi di un Convegno fiorentino tenutosi – a metà degli anni Cinquanta – tra i maggiori esponenti delle diverse 'regioni' filosofiche italiane) sia scientificamente necessario dismettere la categoria storiografica del 'precorrimento' come un vieto e logoro cascame hegeliano di uno storicismo deterioro, a pieno vantaggio di quella della ripresa filologica di linee di pensiero precedenti; occorre insomma riconoscere la doverosità di un quadro non oleografico ed uniforme, ma pluriverso e complesso perché determinato da scandagli sotto tutti i profili e da una lettura il più possibile ravvicinata delle fonti senza steccati né contenutistici né di categorie o istituzioni letterarie rigide a tutto favore di statuti 'miti': solo a queste condizioni 'il ritorno degli antichi' può essere foriero di rinascite e capace di farci risentire (senza cedimenti nostalgici) una *Stimmung* autentica dei tempi e dei temi studiati; certo gli autori, pur rimanendo 'luoghi' di rispecchiamento del loro tempo, diverranno costruttori di nuovi mondi con pagine connotate da una alterità che non significa separatezza, ma visione alternativa e magari utopicamente correttiva del presente: in nulla a ciò ostando l'ispirazione religiosa (come nel caso di Gregorio) purché autenticamente sentita come bisogno di un 'uomo nuovo' che – anche secondo Pico – è del tutto *faber sui*: ed il valore di testimonianza non è *ipso facto* indebolito da tratti plausibilmente centonari della scrittura, perché anche la poesia (come ogni costruzione umana) non nasce, ma si forma da incontri e scontri con altri volti e altri pensieri.

Su tale linea si inserisce, ed a maggior titolo, anche il problema storiografico relativo alla funzione degli intellettuali greci prima e dopo il 1453: se nel Settecento e Ottocento essa era giudicata determinante, non sono mancati studiosi che hanno minimizzato la componente greca nella genesi della Rinascita occidentale. Ma tale linea (presa in puntuale considerazione da Eugenio Garin in una risposta a Giorgio Pasquali magistrale perché fondata su una minuta analisi della cultura bizantina) non può, secondo l'insigne studioso della cultura umanistico-rinascimentale, giustificare fino in fondo affermazioni come quelle pasqualiane secondo le quali "la mancanza di ogni contrasto, l'unità assoluta fu pernicioso allo spirito bizantino", in quanto non sarebbe "vero che i bizantini, offrendo agli occidentali i classici greci, abbiano suscitato il Rinascimento", perché "il modello, il mito, è fornito alla Rinascita non da Atene, ma da Roma". Se è invece – come avverte Garin – molti umanisti (primo tra tutti il Petrarca) sapevano poco o nulla di Greco e molti avversavano anche le traduzioni, determinando così anche la

chiusura alla civiltà greca, e se non è da sottacere che in questo Umanesimo tutto latino (visione non esente da un certo patriottismo delle radici) riposa la legittima preoccupazione di non ridurre il Rinascimento al puro effetto di influenze estrinseche, per di più da un mondo per molti aspetti vecchio e arido, anche questa posizione storiografica può riuscire unilaterale e deformante, perché è infondata l'immagine della immobilità bizantina in quanto a Bisanzio pervenivano echi sia da Occidente che dal più remoto Oriente: basti pensare a quanto il platonismo fiorentino ricordi Michele Psello e tenere presente che i grandi studiosi bizantini non sono solo grammatici o maestri di lingua; d'altra parte lo studio del greco portò alla definizione delle dimensioni storiche dell'antichità ed il sapere conobbe una sorta di completamento determinato da un'esigenza di completezza.

Una data spicca allora come luminoso spartiacque: il 31 maggio 1468 il cardinale Bessarione, dai Bagni di Viterbo, scrive al doge Cristoforo Moro per regalarli la sua biblioteca (482 volumi greci e 264 latini): la lettera, simbolo eloquente del trapasso definitivo della sapienza greca in Italia, sottolinea molto chiaramente il criterio che presiede alle raccolte dei libri nella Rinascenza: il testo migliore criticamente stabilito per ogni autore, visto che l'egemonia aristotelica aveva oscurato non solo Platone e Plotino, ma anche Epicuro e Sesto Empirico, nonché matematici e geografi.

*

Il lavoro di John Butcher si apre con illuminanti informazioni sulla diffusione dei versi di Gregorio ovviamente grazie ad una circolazione manoscritta che, con approdi estremi a Napoli e a Milano, conosce il suo epicentro nella Biblioteca Apostolica Vaticana; se i primi fogli stampati, pur ancora volanti, risalgono al 1448 (ed è questa la sede adatta per ricordare che così circolò – tra l'altro – la *Lettera di indulgenza di Niccolò V*, il pontefice di cui Gregorio piangerà la morte) è solo circa due decenni dopo la rivoluzione avviata da Gutenberg (o, per usare parole di McLuhan, la 'mutazione' di civiltà quasi sicuramente attribuibile all'abilissimo orefice di Magonza) che uscirà nel 1472 – otto anni dalla morte del poeta – una 'impressione a caratteri mobili' dei *Carmina* del Nostro come parte finale di una raccolta di autori antichi la cui marcata eterogeneità tematica risponde quasi sicuramente all'esigenza di una più ampia ricezione. L'uscita a stampa dei suoi versi alla fine del secolo (1498) testimonia di una pur tardiva, ma indubbia, affermazione di Gregorio, la cui opera poetica (inclusa assieme a quella di autori coevi) apre l'edizione precedendo addirittura il maggior poeta italiano del tempo: Giovanni Pontano, anch'egli umbro; nel 1509 i trentacinque *Carmina* di Gregorio sono 'impressi' a Strasburgo in modo molto curato e con apprezzabili interventi emendativi: passano così le Alpi, nelle cui viscere erano rimasti per secoli come nascosti i monasteri dai quali – rifacendosi ai toni entusiastici di Eugenio Garin

da una parte e di Jean Starobinski dall'altra – era riemmersa abbagliante la luce del mondo antico ridando vita agli *studia humanitatis* e a scuole di effettiva formazione umana in cui le arti liberali si facevano autenticamente liberatrici, cioè madri di una civiltà integralmente umana perché nata dalla filologia come libertà, una 'scienza nuova' i cui criteri operativi sono dettati dalla critica stessa. L'opera è sempre una silloge, ma, a tutto vantaggio del Tifernate, non comprende più il Pontano; finalmente nel 1538 è la sua città natale che si preoccupa di risollevarne la fama di un concittadino così benemerito per quelle tante traduzioni dalla lingua greca che lo avevano visto per anni affiancato con successo ai maggiori ellenisti contemporanei: l'edizione, contenente solo le poesie di Gregorio, rappresenta l'ultimo notevole riconoscimento ad un autore che da quella data non avrà più particolare fortuna, restando la sua opera affidata (anche per gli studi di eruditi e di filologi) prevalentemente al testo del 1498, di buona qualità anche per fattori interni come la numerazione, i temi, i generi letterari, e quelli esterni come i dedicatari e l'occasione.

La prima stampa con data conosciuta (1454-1455) è un foglio con il testo della già citata *Lettera* con cui Niccolò V concesse l'indulgenza ai contribuenti per la guerra contro i Turchi. Segue la Grande Bibbia (o Mazzarina, così denominata per il fatto che il cardinale Mazzarino ne sarà possessore): si tratta del primo libro impresso con *terminus post quem non* l'agosto del 1456 (è senza data e senza nome dello stampatore, ma fu visto a Francoforte in fase di composizione da Pio II nell'autunno del 1454).

*

Quello che potrebbe classicamente definirsi un inno cletico è analizzato con particolare acribia, senz'altro all'altezza anche dell'apprezzabile *labor limae* dedicatogli dall'autore: dalla motivazione metrica di una variante non comune (*reliquus* per *reliquus*) che consente l'allungamento della prima sillaba al livello stilistico auscultato anche in ordine a quella che, con Gian Luigi Beccaria, potrebbe chiamarsi 'l'autonomia del significante', un procedimento che nel nostro caso – per il controllato e misurato susseguirsi del fonema *v* (iniziale di *Virgo*) all'origine di eleganti esiti fonico-emotivi – mette in risalto la preminente presenza della dedicataria cui, secondo una tradizione tipica dell'innografia medioevale ma in continuità con i componimenti cletici di tanta letteratura greca, l'invocante si rivolge con allocuzioni in seconda persona (sia del pronome che dell'aggettivo) a tutto vantaggio della tonalità affettiva e fiduciosa della preghiera; a tutto ciò lo studioso affianca il puntuale richiamo all'essere la Vergine chiaramente privilegiata come madre di Cristo rispetto a tanti momenti altrettanto elevati quali l'Annunciazione e la Crocifissione: e ciò perché come tale può intercedere sul Figlio per fermarne (da misericordiosa mediatrice) l'ira nei confronti delle scelleratezze dell'umanità:

da un testo così studiatamente elaborato da ricordare – in sede pittorica – la maestria di Piero della Francesca da un lato e il calligrafismo dell'Alunno o di Crivelli dall'altro, emerge, con autenticità di toni, un vero interrogarsi dell'uomo che abbraccia la fede cristiana; siamo così di fronte ad un componimento poetico aperto perché senza risposta, con una chiusa quasi esistenziale: alla intensa affettività dell'apostrofe corrisponde la scelta lessicale di *columbella*, un vocabolo in forma ipocoristica che, nella sua estraneità al latino classico, segnala la familiarità del poeta con l'utilizzo di un registro capace di scendere ad uno stile che, nella sua ricezione di tessere proprie del volgare, finisce per evocare un mondo comunicativo di particolare spontaneità. Parimenti meritevole di essere sottolineata l'attenzione dell'autore verso le tracce (almeno lessicali) di termini come *Olympos* per Paradiso e di *nympha*, vocabolo che ha suggerito una variante più ortodossa come *diva* per evitare (o attenuare) l'evocazione di un clima paganeggiante per altro magistralmente coonestato nel pavimento del Duomo di Siena con l'atmosfera di piena sacralità cristiana gradualmente avvicinata con il procedere dello sguardo verso l'altare lungo un pavimento abbellito da cattivanti raffigurazioni delle Sibille. Pregio non piccolo di tali versi sembra comunque quello di un testo cui la religiosità del tema non impedisce accenti di quella laicità che, ben lungi dall'indicare la natura solo terrena dell'uomo, lascia emergere la drammaticità connessa con l'ansia e gli interrogativi di chi sceglie nell'arte la via interminabile di linguaggi tanto più ricchi e sfumati quanto meno definitivi di quelli ordinari. Ma l'*Inno alla Vergine* si configura molto significativo anche perché – come ben osserva John Butcher – i più raffinati cultori dell'Umanesimo (termine coniato dal grande Georg Voigt), sulla autorevole scia di Boccaccio, hanno sottolineato nelle *fictiones* risorse retoriche *ancillae* dell'allegoria simili a quelle usate nelle sacre scritture per spiegare – secondo l'insegnamento della critica figurale – il senso di frequenti concetti particolarmente difficili sul piano ermeneutico: così la poesia, anche quella progressivamente più profana, può rivendicare un suo potenziale educativo; non sarà un caso che Lutero affermi di aver letto, ben prima di altri maggiori, il poeta Battista Spagnoli (vissuto tra il 1447 ed il 1516 e detto il Mantovano con un appellativo che era non di rado all'origine di fraintendimenti con Virgilio, il Mantovano per antonomasia) né che Shakespeare (nella seconda scena del quarto atto del *Love's labour's lost*) faccia citare prima di Ovidio e di Orazio il Mantovano medesimo che (pur nel riconosciutogli 'sperimentalismo' *ante litteram* di chi seguiva i dettami di una classicità epico-religiosa) era autore di dieci ecloghe di stile virgiliano (a riprova del valore anche generativo del numero per l'architettura delle composizioni artistiche almeno fino a tutto il Medio Evo), come di esametri in onore della Vergine e di alcune sante: e ciò proprio agli inizi di quella cultura del Rinascimento che cala la materia cristiana negli schemi della latinità classica, secondo il canone conciliativo che fu proprio di Gregorio, mae-

stro di greco anche del Mantovano. Al tempo stesso tale duplice anima (sacra e profana) dell'Umanesimo fa apparire compatibile con l'illuminismo umanistico un itinerario verso la perfezione morale quale quello sotteso ai tratti misoginici che percorrono il *De natura mulierum* del nostro *Umberto*.

*

La figura di Giovanni Tortelli (grecista aretino di tanto valore da aver rivestito il ruolo di bibliotecario di papa Niccolò V) è prevalentemente assunta da Gregorio a 'pretesto' da un lato per lamentare la scomparsa avvenuta nel 1455 di un pontefice che si era straordinariamente impegnato per la ripresa degli studi classici e per lo sviluppo della stampa a caratteri mobili, dall'altro per sottolineare la necessità che venisse proseguita l'opera lasciata incompiuta da Niccolò V anche a causa della infelice parentesi del pontificato di Callisto III Borgia, tutt'altro che sensibile all'importanza della cultura; sul piano strettamente filologico conviene, proprio in riferimento all'opera del Tortelli e per illuminarne quella che dovette esserne l'immagine agli occhi di Gregorio nel quadro del mecenatismo pontificio, ricordare come anche la cosmografia fosse una delle scienze predilette del papa; così, dopo la traduzione in latino di Tolomeo ad opera di Giacomo da Scarperia, urgeva tradurre Strabone, la cui opera (di straordinaria mole) aveva suggerito al papa di suddividere tra più grecisti l'importante impresa culturale: l'introduzione e i primi dieci libri (destinati alla descrizione dei paesi d'Europa) andò al vecchio Guarino (che per la prima volta affrontava un lavoro tanto impegnativo), gli altri sette (relativi all'Asia e all'Africa) a Gregorio. In questo progetto gioca un ruolo anche il Tortelli perché il Guarino, nel marzo del 1453, dopo aver a lungo faticato a trovare un esemplare greco di Strabone, riuscì a far presentare una parte della sua traduzione al pontefice proprio tramite Giovanni Tortelli; è per altro da notare come il Guarino (a compimento del lavoro che aveva accettato prevalentemente per questioni economiche legate alla numerosità della famiglia) ebbe mille fiorini d'oro, mentre non risulta certo se e quanto il Guarino sapesse (o si curasse di sapere) del contemporaneo impegno traduttivo di Gregorio, con cui poteva facilmente avere scambi di informazioni tramite il Tortelli; in ogni caso (e ciò per tratteggiare la scarsa chiarezza di rapporti che dovevano intercorrere tra i protagonisti di un mecenatismo presumibilmente non immune da intrighi e da conseguenti aspetti oscuri nell'affidamento delle traduzioni così come nella ricostruzione della paternità delle traduzioni e, più in generale, di tutte le altre attività culturali) il Tifernate, dopo la morte del papa, tradusse anche gli altri sette libri, optando per una dedica laica al patrizio veneto Giacomo Antonio Marcello dell'intera opera. Così lo Strabone latino nei manoscritti appare ora come opera del solo Guarino ed ora come opera sia del Guarino che di Gregorio. Il Vescovo di Aleria, quando intraprese la revisione del libro per la prima pubblicazione a

stampa (dato che la traduzione del Guarino presentava varie lacune, colmate sulla scorta del testo greco con l'aiuto di alcuni amici come il Gaza e Andronico) fece trascrivere come autentico il lavoro di Gregorio: il suo latino non poteva certo essere detto bello, ma il libro fu accolto con molto favore nel mondo letterario in considerazione del nome del traduttore (che sembra abbia finito l'opera a Ferrara non dopo il 13 luglio 1458). Anche alla luce del buon esito dell'impresa il papa affidò a Gregorio la traduzione del frammento della *Metafisica* di Teofrasto.

A quanto tratteggiato in questo quadro ben si attaglia la sintetica analisi tematica e testuale efficacemente operata da John Butcher; il carme *Ad Tortellium* (dedicato appunto al sommo grecista) si avvia con una notazione di tipo antropologico di quelle frequenti nell'Erodoto del secondo libro proprio sul rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti: si tratta di un'usanza estranea alla civiltà europea: quella per cui Etiopi e Sarmati – in segno di assoluta fedeltà – si facevano seppellire con il proprio sovrano; è veramente difficile da dubitare che di tale costume (già in antico giudicabile con la categoria 'la consuetudine è la regina di tutte' – *nomos panton basileus* –, che Erodoto aveva ripreso da Pindaro alterandone il significato) elogiato da Gregorio come idoneo a celebrare la figura del papa Niccolò V, tanto distintosi nel culto sincero per il mondo classico, il Tifernate abbia attinto notizia proprio dal 'padre della storia' (4, 71-72), ma soprattutto – e direttamente – dal libro diciassettesimo (2, 3) di Strabone la cui *Geografia* ben conosceva come suo traduttore per Niccolò V in una contemporanea competitività con il Guarino (forse ad entrambi ignota) dovuta al duplice e pressoché sovrapposto incarico affidato dal pontefice ai due filologi nelle già ricordate modalità: così il carme dedicato al Tortelli è in realtà un elogio funebre al papa umanista al quale nessuno è stato, né sarà, simile per altezza intellettuale al punto da potersi affermare che con lui (ora tra Pietro e Paolo *in summa caeli regione locatus*: un'espressione qualificabile come un ben riuscito riuso di Manilio, il poeta antiluceziano portato dai dettami della Stoà romana a premurarsi dei destini anche ultraterreni dei saggi reggitori del mondo) è morta anche la virtù; e per sottolineare tale rovinosa scomparsa dal mondo aggiuntasi a quella del papa Niccolò, che ha lasciato orfani di tanto Padre Gregorio Tifernate e Giovanni Tortelli, Gregorio si richiama (certo con esiti – anche per diversità di contesto – tutt'altro che emulativamente allusivi rispetto al loro ipotesto, ove per altro *virtus* vale 'eroismo' e non 'virtù') ad una traduzione infedele che il Cicerone delle *Tusculanae* (II, 21) fa di un passo delle *Trachiniae* di Sofocle, ove Eracle – con accenti drammatici – grida al figlio la sorte subita da Deianira, esclamando: "ecfeminata virtus adflicta occidit", parole che richiamano l'Eracle delle *Trachiniae* (vv. 1070-1072): "abbi pietà di me che faccio pietà a molti, io che come una fanciulla ho urlato nel pianto"; in proposito non è da escludere che Gregorio abbia potuto vedere anche il Manoscritto Laurenziano (proveniente da Bisanzio, non elegante, ma risalente agli anni

tra il 960 ed il 980 d.C., vale a dire al pieno della così detta Rinascenza macedone) e fondamentale per contenere tutto Eschilo e tutto Sofocle: nel 1423 era stato portato da Costantinopoli in Italia da Giovanni Aurispa per conto di Niccolò Niccoli, dalla cui biblioteca passò al Convento di San Marco, entrando poi a far parte della Medicea nel 1512. Emerge così, almeno da questi due esempi, l'inopportunità di rigide tabelle assiologiche di poeti di primo o di secondo piano, sì invece il dovere filologico ed esegetico di vagliare il testo per una comparazione complessa e duttile in cui la tessitura poetica ordita sui materiali della classicità lasci trasparire una alternanza, certo non voluta, tra il livello della 'poesia di scuola' e lo sbocciare più o meno felice di momenti in cui anche il letterato della rinascita umanistica (nel suo rifarsi alla propria memoria di poeti soprattutto canonici) riesca – più o meno consapevolmente – a sfiorare o (perché no?) raggiungere l'autenticità della 'scuola di poesia' e la forza ammaliante dell'arte allusiva.

*

A favorire il profitto ricavabile dalla lettura delle pagine dedicate al *Vaticinium cladis Italiae* non potrà che giovare un pur veloce ritorno della nostra memoria alle pagine *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, il breve scritto con cui Petrarca (che moltissimo contribuì all'affermarsi della cultura e della lingua greca in Italia), ferocemente avverso alla Francia ed al degrado avignonese, rivendica le origini troiane di Lutetia che, fondata nell'895 a.C., fu ribattezzata 'Parigi' in ricordo e in onore di Paride; così, successivamente, da una seconda sutura – quella tra romanità e cristianesimo – si origina la capacità di Roma di porsi al di sopra di ogni altro popolo quale modello di ordinamento politico universale senza distinzione di patrie, tanto che Tito Livio (*Praefatio* 11) ha scritto: "Nulla umquam respublica nec maior, nec sanctor, nec bonis exemplis ditior fuit": di fronte a questi concetti l'accusatore dell'Italia, scrive Petrarca, "stupet", perché tali argomenti gli sono ignoti e tali che "neque a Gallis, nec a gallinis, addisci possunt".

Il quadro tratteggiato da John Butcher per la comprensione dello spirito proprio dei versi di Gregorio in un componimento che, dichiaratamente occasionato da una precisa e minacciosa contingenza storica, è agile in quanto ben equilibrato tra riferimenti evenemenziali e risonanze letterarie maneggiate con vera abilità, ma soprattutto con una memoria poetica la cui efficacia si fa più sicura ove più riutilizza autori la cui canonicità non era mai venuta meno: vale a dire Ovidio e soprattutto Virgilio, i poeti i più collaudati e più familiari sì che ogni loro ripresa incastonata nello scritto di Gregorio non poteva che appagare un ascolto impreziosito da sequenze estratte da capolavori indiscussi e abilmente rimodellati, con esiti lontani dal rischio di una deludente piattezza stilistica o di goffe forzature formali. Certo la natura parenetica del componimento sollecita a riflettere soprattutto sul ruolo individuato e vagheggiato per Venezia, la città ove

Gregorio si è stabilito dopo l'insuccesso di quelle 'strategie di autopromozione' alle quali, supplice ma con toni tutt'altro che umili, era ricorso per ottenere una ben più ambita chiamata a Roma: la Serenissima, due anni dopo la caduta di Trebisonda, dichiara – il 28 luglio 1463 – guerra al nuovo nemico dell'Occidente: il Sultano che nel 1453 ha conquistato Costantinopoli; a Venezia spetta la missione di guidare la lotta ai nuovi barbari: se Padova aveva il suo ecista in Antenore, esule da Ilio caduta in mano achea, Venezia era stata fondata da Troiani giunti liberi sui lidi adriatici prima della guerra di Troia; e sono proprio tali origini troiane, testimoniate nel XII secolo dalla *Origo civitatum Italiae seu Veneciarum* idealmente percorsa da una trafia mitologico-leggendaria che avrà il suo approdo nel divenire la Serenissima sede delle reliquie di San Marco, a far dire con orgoglio al cronista Marco nel 1292: "Et propter hoc scitur aperte quod prima constructio Rivoalti processit constructioni Romanae [civitatis]" .

Così, nel degrado politico che travolge l'Italia del quindicesimo secolo tra il 1400 ed il 1500, Venezia (assai presumibilmente anche perché il suo ordinamento ispirato ad un equilibrio tra oligarchia e democrazia) è destinata – osserva l'antichista Lorenzo Braccesi – a subentrare a Roma "grande nelle vittorie, ma ancora più grande nelle sconfitte: l'una, infatti, nel 216 a.C., risorge da Canne, l'altra, nel 1509, da Agnadello (teatro della sanguinosa battaglia in cui nel 1509 la Francia di Luigi XII frenò l'espansionismo di Venezia *n.d.p.*). Entrambe le volte il nemico è [...] lo straniero che invade il suolo d'Italia". Un tragitto ideale, quello sottostante ai versi di Gregorio, che sarà riconosciuto, in un'Italia 'pacificata' nella dominazione spagnola, da Paolo Paruta nel 1571, l'anno della vittoria epocale di Lepanto: "Roma fu signora del mondo, ma né per molto tempo né con quiete dei suoi cittadini poté ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benché con stato assai minore, si è però per tante età e con un unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio e con una meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini".

Insomma anche Venezia trionfa sull'Oriente e lo fa nelle acque di Lepanto, tanto non lontane da quelle che videro Ottaviano salvare l'Occidente da essere chiamata la Azio moderna: ma il retaggio della cultura greca, circa un cinquantennio prima della caduta di Costantinopoli inizia ad approdare in Italia: a Firenze e a Venezia. "Così, almeno nella grande trasfigurazione storica suggerita da Ugo Foscolo, [...] il primo poeta dell'occidente che [...] si pone" il problema della eredità culturale di Costantinopoli. "Le Muse dell'Ellade – è sempre Lorenzo Braccesi ad osservarlo – esulano [...] dall'Asia all'Italia [...] ma non ribattono la rotta degli Eneadi, bensì quella – non troiana, non romana – degli Etruschi. Come Venezia (e non Roma) è per il Foscolo delle *Græzie* approdo ultimo dei Penati di Troia. D'altra parte Venezia quale erede della seconda Roma (Costantino-

poli) [...] è [...] esplicitamente menzionata in un luogo de *La Chioma di Berenice*, centrale nella [...] teorizzazione d'un diretto sviluppo della civiltà italiano-rinascimentale da quella greco-bizantina: "Ma ora appena si degnano di ricordanza que' greci che rifuggiti dopo il XIV secolo a' Veneti ed a' Toscani, portarono agli avi nostri le greche muse e li armarono contro alla signoria degli scolastici". Tanto premesso e in ripresa della teoria prevalente che, soprattutto con Garin e la sua scuola, vede nella cultura greca la matrice più feconda e più innovatrice dell'Umanesimo e del Rinascimento guardati quali una sorta di illuminismo eclettico: "Le Muse dell'Ellade, che [...] sciàmano – è sempre Braccesi ad osservarlo-, come api verso l'Italia, sono [...] concretamente i dotti bizantini, che, costretti a sfuggire alla minaccia ottomana, esulano (già alla fine del quattordicesimo secolo) a Venezia e a Firenze, ove diffondono la cultura e la lingua greca, di qui destinate a irraggiarsi nell'Occidente europeo [...] e ciò consente alla civiltà della nuova Europa d'attingere direttamente agli archetipi letterari della cultura ellenica, senza arbitrarie mediazioni, [...] opprimenti e condizionanti, della tradizione romano-cattolica: cioè con pieno affrancamento dalla "signoria degli scolastici" [...]", toni di sapore forse quasi lucreziano, ma decisamente illuminanti sul patrimonio culturale greco quale *humus* formativa dell'era nuova avvertita anche da poeti e intellettuali non ammessi nel canone dei maggiori.

A ben vedere, anche lo scritto di un 'minore' ci testimonia di quanto la leggenda ed il suo utilizzo possano esercitare un ruolo importante nell'immaginario, certo nei limiti della ricezione dei singoli: per i Turchi del secolo successivo, una volta conquistata la seconda Roma (Costantinopoli), vista la frattura determinata in Occidente da Lutero, appariva facile conquistare la prima Roma (da loro chiamata La Mela Rossa): del resto, agli occhi del Sultano, si trattava di una riconquista perché i Turchi discendono da Teucro, mitico re eponimo dei Troiani, e se Roma è stata fondata da Enea (profugo troiano vendicatore della sua città distrutta dai Greci) non è da stupirsi se il sultano stesso (in una lettera a Niccolò V) diceva di meravigliarsi della ostilità del papa nei suoi confronti visto che Romani e Turchi, a ben leggere in questa labirintica ricostruzione genealogica, erano cugini.

*

Secondo un archetipo che ha i suoi *auctores* in Orazio e in Ovidio, ma in toni che lasciano chiaramente emergere su tutto l'urgere di esigenze ed ambizioni personali, l'Epistola, composta subito dopo l'elezione di Enea Silvio Piccolomini a successore di Pietro (19 agosto 1458), presenta una più stretta (anche se solo implicita) relazione con il secondo dei due classici per la somiglianza con l'esperienza del poeta esiliato da Augusto a Tomi a tardiva, ma dura, punizione di un *error legato* ad un *carmen* (*l'Ars amandi*) per il quale Ovidio chiede perdono, pur dichiarando che forse Augusto non aveva letto bene l'opera (visto che essa

è stata colpita dopo dieci anni): *ché se l'avesse letta bene non vi avrebbe scorto nessun crimen*. L'opera di Ovidio si poneva comunque agli antipodi del ritorno agli antichi *mores* alla base della *restauratio* voluta – in toni apollinei – da quel *pacator orbis* cui si atteggiava (e come tale era celebrato) a nuovo *pater patriae*; la supplica è attentamente articolata da John Butcher in ben nove sezioni strategiche utili a conferire allo scritto la forza persuasiva con cui ottenere il rientro da una Parigi ben lontana dall'appagare le ambizioni di Gregorio che, da un incarico presso la Curia romana, avrebbe visto (e senz'altro da protagonista) tornare a nuova vita i fastigi culturali che avevano caratterizzato il pontificato di Niccolò V, grazie al quale il mecenatismo pontificio aveva rivolto la massima attenzione agli studi umanistici pochi anni prima dell'invenzione e della diffusione della stampa a caratteri mobili; i punti nei quali, secondo l'etica e la tradizione proprie del genere letterario cui si riporta lo scritto, occorre ripartire l'epistola ai fini di una puntuale comprensione della sua struttura vanno dalla *captatio benevolentiae* che anima tutti i tratti encomiastici: un ampio ed orchestrato ventaglio che va dalla supplica specifica all'elenco dei meriti del suo autore, da identificare soprattutto in quelli guadagnati con le traduzioni dal greco, che ha inteso rafforzare la valenza del proprio impegno culturale con due importanti viaggi: uno in Oriente ed uno proprio in Grecia, secondo il più tradizionale costume degli intellettuali romani; tutto ciò nel quadro di un'elezione dall'esito straordinariamente felice perché – come voleva Platone – ha posto a capo della Cristianità un saggio: e su questa linea lo scontro con i Turchi (di cui il papa dovrà essere fautore e guida spirituale) è per così dire visualizzato agli occhi del dedicatario anche con la connotazione di immediatezza che alle diverse voci verbali conferisce lo studiato susseguirsi dell'avverbio *iam*, utile a sottolineare quella dell'urgenza come atmosfera e ritmo decisamente coinvolgenti tutto ciò che il componimento evoca, incluso il rientro – ovviamente auspicato come veloce – di Gregorio in Italia: ed in ciò molto opportunamente il Butcher coglie un'eco ben riuscita delle parole con cui Ovidio sottolinea come un principe debba essere *piger ad poenas [...], ad praemia velox*.

L'urgere dei tempi di accoglienza della supplica (che certo per la chiara natura di utilità anche personale che la attraversano non ha le caratteristiche più adatte a costituire l'*humus* meglio generativa di poesia autentica) può essere riscattato almeno per la abilità fabbrile con cui il poeta conferisce toni che – sotto il segno di una religiosità del tutto consona al rapporto tra autore e dedicatario – danno vita ad un linguaggio di una pur stereotipa umiltà: e ciò perché Gregorio attenua l'imperiosità della sua richiesta con gli accenti di una preghiera che rinvia in modo molto puntuale all'*Inno alla Vergine*, così è veramente degno di nota per il pregio compositivo il richiamo intratestuale costituito dall'imperativo *fer*, seguito dall'inciso *precor*, e dal sostantivo *auxilium* che nella loro area semantica avvolgono entrambi i componimenti, fino a dar luogo ad una perfetta corrispondenza

tripartita la cui allusività non poteva sfuggire almeno ai lettori più vicini ed attenti all'opera del Tifernate. I motivi apertamente encomiastici del dedicatario e di sé stesso, che si fa esageratamente supplice, si spiegano anche per essere Gregorio un *homo novus* cui l'autunno del Medio Evo dà occasioni di ascesa sociale; e quando per un ritorno all'età dell'oro è rimarcato come necessario lo studio dei classici greci, ciò costituisce anche una non troppo velata richiesta di nuove commissioni traduttive da parte di un vecchio amico, ma soprattutto di un fratello in poesia.

La lettera, come emerge in maniera chiara e convincente dall'indagine di Butcher, appare costellata da notazioni non sempre esplicite, ma per ciò stesso non di rado efficaci ed incisive: è il caso del riferimento alla conoscenza che l'autore evoca del massimo esponente dell'antiaristotelismo, quel Giorgio Gemisto Pletone, il cui insegnamento aveva avuto sede nelle vicinanze del fiume Eurota che attraversa la Laconia e che costituisce il solo cenno in tutti gli scritti di Gregorio ad una figura tanto importante quanto discussa per il ruolo avuto in quella aspra e ricorrente polemica tra aristotelici e platonici mediata soprattutto dall'intellettuale più interessato ad un riavvicinamento dialogico delle posizioni: il cardinale Bessarione, che operò in tal senso anche sulla base della sua traduzione dei quattordici libri della *Metafisica* di Aristotele.

Sempre in termini enfaticamente elogiativi del Piccolomini l'Epistola mette in risalto i meriti dell'Italia a confronto di una Francia in cui lo studio dei classici non raggiunge vette eccelse come quelle alle quali il nuovo pontefice può riportare la sua patria e la città di Roma; ma è in chiave speculare ad una siffatta tessitura encomiastica di motivi e di immagini (forse di dubbia sincerità, ma certo non matrici di poesia autentica) che si colloca – a ben leggere l'analisi di John Butcher – il tono ritorso con cui prende vita una sorta di punto di fuga del componimento: ché in esso è evocata – fin dalla citazione dell'Ellesponto – la possibilità che Gregorio passi al sultano, vale a dire a quella corte di Bisanzio conosciuta di persona al tempo dell'ospitalità che vi aveva ricevuta da Giovanni VIII Paleologo, l'imperatore bizantino sul trono fino al 1448 e raffigurato da Benozzo Gozzoli nella Cappella dei Magi a Firenze. Più in dettaglio, guidati dall'analisi di Butcher, occorre soffermarsi su quello che appunto non può non essere il *locus* meno felice di tutta l'Epistola: e ciò proprio là dove trova appunto spazio una sorta di *band mollia inssa* a rovescio che, anche in quanto rivolti al pontefice, compromettono il *decorum* necessariamente intrinseco ad ogni testo poetico; e si tratta dei versi nei quali – e ben lo sottolinea John Butcher – la possibilità degrada a minaccia: quella di un passaggio non tanto ad un qualunque nemico in un momento strategico-diplomatico quali quelli che affliggevano a metà secolo gli staterelli italiani (comunque membri di una medesima *koinë* culturale) quanto ad una civiltà da sempre contrapposta: quello che Butcher ipotizza nella sua articolata

suddivisione in parti dell'Epistola al papa è, per quanto non estraneo ai costumi del tempo, una pregiudiziale forte perché il componimento poetico possa essere considerato qualcosa di veramente superiore ad una scrittura in versi degna tutt'al più di attenzione per l'impeccabilità dei risultati: del resto molto efficacemente il carme è criticamente definito come un insieme di "strategie di autopromozione", quasi ad avvertimento che il lettore si troverà di fronte ad un prodotto letterario antitetico in radice alla vera poesia. Così, a meno di non riguardarlo come vacuo gioco retorico animato da erudito sfoggio di conoscenza dell'"antico", il *locus* è tanto intrigante quanto degradato ad una pagina non solo di ottusa piaggeria, ma anche di 'occhiuta rapina' di incarichi di prestigio: in quanto infatti le parole e le immagini con le quali Gregorio allude a possibili trattative con Maometto II costituiscono (anziché un richiamo a Temistocle che – quale navarco all'Artemisio e a Salamina – fu il primo egemone della talassocrazia ateniese contro il dispotismo orientale) soprattutto una minacciosa allusione alla possibilità vagheggiata da Gregorio di passare (sulle orme quasi figurali del condottiero ateniese che, a seguito dell'ostracismo, si rifugiò presso Artaserse I) al campo di Maometto, nell'Epistola al papa sarà impresa vana cercare tracce di poesia sincera e tanto meno autentica, visto che i suoi versi si riducono ad una pressante richiesta che ha il suo momento di più rovinosa caduta nella minaccia di un possibile passaggio ad un mondo religioso e culturale agli antipodi della *civitas Christiana*. La supplica fu vana e a Gregorio procurò soltanto una lettera di congratulazioni unite al riconoscimento di quei meriti che gli garantirono poco dopo il passaggio a Venezia, il nuovo centro politico-militare e culturale destinato ad essere l'egemone della difesa dai nuovi barbari.

A tale scrittura spesso non esplicita nei riferimenti corrisponde una pesante selva di iperboli, anch'essa segno – ben additato dalla indagine di Butcher – di un *labor* versificatorio più attento alla correttezza del 'dire' che alla sincerità del 'detto'; anche nella chiusa dell'epistola Gregorio, dopo aver insistito sulla barbarie di una terra che egli sente come d'esilio e dopo essersi definito ancora giovane, non si pèrita – quasi dimentico di avere solo quarantacinque anni – di considerarsi vecchio: e ciò nella speranza di vedersi più facilmente accolta una supplica sovrabbondante di utilizzi anche ineleganti di una tecnica oratoria non certo all'altezza della sua particolare padronanza di quella lingua greca in cui tale arte aveva avuto le sue origini più antiche ed i suoi più brillanti risultati; il testo, non privo di ripetizioni e di espressioni non sempre efficaci per essenzialità e limpidezza di dettato, fa sì che l'attenta analisi operata – con l'encomiabile correttezza metodologica di chi sa dosare con vera acribia il ricorso alle varie prospettive di indagine – non trascuri il perspicace utilizzo dei dati esterni quali la storia, la biografia, il clima culturale del tempo o le datazioni. Da siffatto equilibrio d'indagine appare legittimo notare come in tale scritto qualcosa di rigido e schematico si opponga

(e in modo non trascurabile) alle esigenze più vere del ‘poetico’, soprattutto se inteso come costruzione cattivante anche perché sfumata, flessibile, pervasiva e ricca di associazioni; in altri termini, di fronte ad un testo di Gregorio, dovrebbero trovarsi pienamente a loro agio metodologico ed ermeneutico quei critici per i quali con l’ingresso nel mondo letterario della dimensione cortigiana si abbia *ipso facto* una sorta di sclerotizzazione nella poesia: nel senso che, sottoposti a una forte pressione, i poeti decadono verso modi espressivi obbligati con un conseguente e grave impoverimento di autenticità.

*

Se tutto ciò non è ‘troppo lontan dal vero’, le pagine dedicate da John Butcher a Gregorio Tifernate sono così attente alla ricostruzione di quel mondo culturale che egli abbracciò soprattutto con un enorme ed encomiabile impegno di traduttore degli autori greci, con particolare riguardo ai filosofi, da conciliarsi pienamente con quelle di quanti sostengono che ogni riduzione dell’Umanesimo ad un fenomeno di ordine prevalentemente estetico-letterario senza particolare rilevanza sul piano filosofico sia da rivedere, perché fu proprio questo il secolo in cui l’Occidente si riappropriò dei testi e delle tradizioni scientifico-filosofiche del mondo classico nella pluralità dei suoi filoni ripulendoli da interferenze indebite con trasmissioni testuali di altra ed estranea matrice. Così, al di là di quella artificiosa contrapposizione tra i due massimi filosofi greci per cui il Medio Evo trascorse sotto l’insegna di Aristotele e il Rinascimento sotto quella di Platone, il ritorno dei filosofi antichi era guidato da entrambi, anche se tramite Petrarca (per quanto – come già delineato – digiuno di greco), Platone (molto apprezzato sia per l’eleganza letteraria sia per la intensa meditazione sul destino dell’uomo) fu edito nella totalità dei suoi scritti nel 1482 da Marsilio Ficino, la cui *pia philosophia*, identificata con la *fides* al di fuori della teologia magisteriale, seppe dar vita ad un umanesimo religioso capace di rispondere (come rilevato per Gregorio) alle inquietudini connesse con la libertà dell’arbitrio umano da ogni rigida forma di determinismo astrologico. La filosofia ficiniana fu di respiro europeo, ma senza che ciò limitasse (come neppure nel caso di Poliziano e di Pico) l’importanza di Aristotele per il mondo naturale e per la logica. In questa autonomia e in questo quadro complesso, da un lato Epicuro (anche grazie alla scoperta di Lucrezio e del già citato decimo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio non più bersaglio degli Stoici e dei teologi cristiani) alimentò l’idea della natura come madre fecondatrice, sì che la saggezza da lui predicata si insinuò in tutti i poeti ed i verseggiatori quali Gregorio ed i suoi coevi, tutti aperti all’esigenza di una *ratio* universale e fiduciosi nella possibilità di un controllo individuale delle passioni: ed in questa temperie anche una filosofia come lo Scetticismo trovò spazio, al punto che Savonarola fu molto interessato a Pirrone, nel cui pensiero trovava le prove della fondamentale vanità delle filosofie pagane.

Per concludere John Butcher conduce un'analisi di un significativo esponente del primo Rinascimento umbro articolata su tutti gli aspetti dell'indagine storico-filologico e stilistico-letterario, senza pertanto mettere mai in secondo piano i dati che (per così dire esterni alla poesia) favoriscono – in linea con le più attuali tendenze storiografiche – il pieno e sistematico recupero del ruolo – tutt'altro che nostalgico – della 'parola del passato' come cardine per la successiva affermazione di quello che Paolo Rossi ha chiamato 'copernicanesimo cognitivo', in un quadro in cui ogni fenomeno culturale che appaia connotato da linee convergenti o da fasi per così dire prevedibili nella loro successione e nella *gradatio* del loro rilievo figurino sempre come costruzioni storiografiche alle quali i dati e le relazioni tra gli stessi non finiscano per adattarsi e modellarsi, dal momento che ogni vera ricerca (pur ricavando utilità di ordine pratico da ogni ricostruzione anche sistematica) è tenuta ad evitare il tratteggiamento di affreschi riposanti e spesso tautologici nei quali le singole idee ed i singoli protagonisti non vivono più di quella vita autonoma e libera da ogni preconconcetto ma risentono (anche nel dettato e nello stile) di una sorta di ricezione predeterminata dei dati (peggio se anche nei mezzi e negli scopi), là dove i momenti e gli aspetti della storia e della cultura difficilmente sono traducibili in ricostruzioni di intellettuali e di età direttamente inquadrabili in tipologie ricorrenti e consimili più di quanto consenta una filologia di vero accertamento scientifico perché anche stratigrafico e non appiattita su dati che (per quanto oggettivi quali la vicinanza cronologica, quella geografica o quella meramente contenutistica) non colgano le linee che in profondo uniscono e dividono i singoli fenomeni anche (e soprattutto) nell'ambito delle scienze idiografiche.

LA POESIA DI GREGORIO TIFERNATE

Licenzio alla stampa quanto segue in concomitanza del sesto centenario della nascita di Gregorio Tifernate (1414-1464). Auspico tuttavia che mi sarà concesso di dare ulteriore sviluppo alle ricerche già da tempo intraprese sull'umanista di Città di Castello, fino al traguardo che mi sono prefisso dell'allestimento di un'edizione critica e commentata dell'intera opera poetica.

(J.B.)

I

Panorama della tradizione a stampa

Della larga popolarità presso i contemporanei della produzione in versi di Gregorio Tifernate¹ dà prova una tradizione manoscritta consistente quanto diversificata: un censimento ristretto all'Italia e alla Città del Vaticano porta all'individuazione di una cinquantina di codici miscelanei recanti opere poetiche riconducibili all'autore castellano, divisi tra Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano e altri centri minori, con una speciale concentrazione nella Biblioteca Apostolica Vaticana (KRISTELLER, 1963-1967, *ad ind.*).

Una prima stampa comparve a Venezia, edita da Bartolomeo Girardino, il 7 dicembre 1472 dentro un incunabolo in cui a una raccolta eterogenea di versi antichi – Ausonio (è la *princeps*), la pseudo-ovidiana *Consolatio ad Liviam*, il *Cento Vergilianus de laudibus Christi* di Proba (ancora la *princeps*), Calpurnio Siculo e Nemesiano – si accompagnavano i *Carmina* di Gregorio (GW 3090, IGI 1097). L'intento dell'editore sembra essere stato quello di procurarsi un pubblico di lettori il più esteso possibile, mettendo a disposizione un ventaglio di opere poetiche tra le quali un'abbondanza di materiale mai stampato fino ad allora. In riferimento ai trentacinque testi di Gregorio che ne compongono la parte finale, la presentazione “Publii Graegorii [sic] Tiferi epistolarum epigrammatonque pars per L. Cronicum de schiediis [sic] eius lituratis collecta” ha fatto pensare ad Antonio Vinciguerra Cronico come eventuale raccoglitore (PAGLIAROLI, 2002, p. 264). Non è dato sapere se le stesse *schedae* passate per le mani del raccoglitore Cronico siano sopravvissute in qualche archivio veneziano o altrove, ma il fatto che il Vat. Urb. lat. 353, ove le poesie di Gregorio occupano le cc. 114-132, duplichi la stessa presentazione (la si legge in DELARUELLE, 1899, p. 10), ivi compresi il *Graegorii* dittongato e la storpiatura *schiediis*, suggerisce l'opportunità di una collazione che metta il codice vaticano a confronto con la *princeps*.

Le stampe successive ripropongono le stesse poesie in un'analogha sequenza (PAGLIAROLI, 2002, p. 264), sopprimendo tuttavia la dicitura relativa a Croni-

¹ Tra le testimonianze più antiche intorno a Gregorio Tifernate: FACIO, 1745, pp. 25-26; l'epistola anon. conservata nel codice Vat. lat. 6845, cc. 157r-161r e riprodotta in MANCINI, 1898, pp. 114-120; la lettera dedicatoria di Girolamo Cerboni preposta a GREGORIO TIFERNATE, 1538 ca., cc. a1v-a2r. Per gli studi critici più recenti e autorevoli relativi alla biografia e all'opera poetica: GABOTTO, 1890; DELARUELLE, 1899; MANCINI, 1925; JAITNER-HAHNER, 1993, *ad ind.*; PAGLIAROLI, 2002.

co. Sotto il titolo di “Gregorii Tiferni Poetae Opuscula” uscirono nuovamente i trentacinque carmi a Venezia, l’11 giugno 1498, per opera di Bernardino Vitali (GW 11506, IGI 4482). Agli autori dell’antichità subentravano ora dei contemporanei, secondo lo schema seguente: (1) Gregorio Tifernate, *Opuscula*; (2) Giovanni Pontano, *Nenia*; (3) Giovanni Pontano, *Epigrammata quaedam* (in appendice la cosiddetta *Satira di Sulpicia*); (4) Francesco Ottavio Cleofilo, *Libellus elegiarum ad Iuliam*; (5) Francesco Ottavio Cleofilo, *Epistolarum de amoribus liber* (unico testo redatto in prosa). Si tratta di un volume degno di nota per la storia della poesia umanistica, essendo la prima stampa italiana di versi pontaniani – adespoti sono i carmi editi poco prima da G.B. Sessa (DIONISOTTI, 2009, pp. 81-83) – e il primo passaggio in tipografia delle dodici *Naeniae*. D’altronde l’accostamento attuato dall’editore Vitali tra il maggiore poeta italiano del XV secolo e Gregorio Tifernate, suo maestro di greco a Napoli (PONTANO, 2002, p. 394), trova una diretta corrispondenza nella tradizione manoscritta (DIONISOTTI, 2009, p. 81) nella quale accade più volte di incontrare i due poeti umbri uniti nello stesso codice².

Più tardi, nel 1509, Matthias Schürer fece stampare a Strasburgo una rielaborazione dell’edizione Vitali, decidendo tuttavia la rimozione dei carmi pontaniani³: (1) gli *Opuscula* di Gregorio; (2) le elegie del Cleofilo; (3) le epistole dello stesso; (4) la *Satira di Sulpicia*; (5) “Cornelii Galli poetae clarissimi elegiarum libellus” (in realtà le elegie di Massimiano); (6) un *Elegiacon* di Pomponio Gaurico in lode di Cornelio Gallo. L’edizione Schürer, oltre ad aver corretto alcuni dei refusi sparsi nell’edizione 1498, ha il pregio di aver garantito alle poesie di Gregorio una maggiore diffusione al di là delle Alpi.

Solo a Cinquecento inoltrato si pervenne a un’edizione contenente esclusivamente i carmi di Gregorio, impressa a Città di Castello intorno al 1538 dal cremonese Antonio Mazzocchi e dal cortonese Nicola Gucci. Il prezioso volumetto, sopravvissuto in pochissime copie tra cui una custodita presso la Biblioteca Comunale “Giosuè Carducci” di Città di Castello⁴, è ancora esemplato sull’edizione veneziana 1498. Così il castellano Girolamo Cerboni giustificava l’impresa in una lettera di prefazione a Paolo Vitelli: “Gregorii Tifernatis conter-

² Riporto qui in nota il *tumulus* pontaniano composto per Gregorio: “Gregorio sit terra levis, ver assit et urnae; / Terra ferat flores, urna liquore fluat. / Plaudat et huic Latium tumulo plaudatque iuventus / Itala; Gregorio et, Umbria, plaude tuo” (si cita da PONTANO, 1902, II, p. 186).

³ Decisione forse dovuta alle recenti edizioni di Aldo Manuzio e di Pietro Summonte, entrambe del 1505, che potevano far temere una saturazione del mercato librario.

⁴ Ringrazio il personale della stessa Biblioteca per la gentile collaborazione durante le ricerche da me svolte a Città di Castello. Colgo qui l’occasione per estendere un ringraziamento anche al personale della Biblioteca del Seminario, Città di Castello.

ranei nostri carmina, licet alias dudum impressa, nuper imprimenda curavimus, ut civis nostri memoriam paene oblitteratam renovaremus et nostorum iuvenum animos oblectaremus⁷⁵ (c. a1v), brano che denuncia a quale grado si era ridotta la fama di Gregorio verso la metà del Cinquecento, ormai pressoché dimenticato persino nella città d'origine.

Non si ebbe un'altra edizione degli *Opuscula*. Alcuni carmi dell'autore confluirono nel secondo volume delle *Delitiae CC Italarum poetarum, huius superiorisque aevi illustrium* (1608): (1) *Vaticinium cladis Italiae*; (2) *Vitae fragilitas*; (3) *Epitaphium Pallantis Stroziae, Eq. Florent.*; (4) *Naenia matris in Quintillam*; (5) *Ad Paulum*; (6) *Epitaph. Pauli Barbi Patritii Veneti*. Nel 1722 si riprodusse la stessa selezione nel tomo nono dei *Carmina illustrium poetarum Italarum*. Al 1935 infine risale *Tre carmi dal latino di Gregorio Tifernate* il quale fornisce il testo dei due inni cristiani e del vaticinio con traduzione a fronte di Vittorio Corbucci. Le antologie più recenti, come *Poeti latini del Quattrocento* (1964) e *Renaissance Latin Verse* (1979), non hanno preso in considerazione l'opera di Gregorio.

Trentacinque, si è detto, sono i carmi trascritti nella stampa 1498 degli *Opuscula*, edizione di riferimento per il presente studio. Il prospetto di seguito dà il titolo come appare sopra ciascun componimento, il che non corrisponde sempre a quanto riportato nel sommario che precede il *corpus* delle poesie (c. a1v); salvo indicazione contraria, si intende il carme realizzato in distici elegiaci: (1) *Hymnus in Trinitatem*, 141 vv. in esametri dattilici; (2) *In beatam Maria Virginem*, 54 vv.; (3) *Ad clariss. vatem Antonium Panormitam*, 48 vv.; (4) *In malitiam Iunonis*, 24 vv.; (5) *Ad famulum suum*, 18 vv.; (6) *Ad Thomas Reatinum*, 24 vv.; (7) *Triumphus Cupidinis*, 80 vv.; (8) *Ad Angelum Reatinum*, 52 vv.; (9) *Ad Pium pontificem maximum*, 196 vv.; (10) *Ad Tortellium*, 44 vv.; (11) *Ad illustrissimum Franciscum Sfortiam ducem Mediolani*, 54 vv.; (12) *Vaticinium cladis Italiae*, 54 vv.; (13) *Sapphicum in Petrum Bombellum*, 20 vv. in saffiche; (14) *Sapphicum ad Lodovicum Mantuae principem*, 32 vv. in saffiche; (15) *De vitae fragilitate*, 12 vv.; (16) *Epitaphium in Sylviam puellam*, 8 vv.; (17) *Epi. in Didacum*, 12 vv.; (18) *Epi. in Camillum*, 12 vv.; (19) *Epi. in Sabellum*, 6 vv.; (20) *Epi. in Iuliam puellam*, 12 vv.; (21) *Epi. in Thomam Moronum Mediolanensem*, 10 vv.; (22) *Epi. in Ladislaum regem Pannoniae*, 14 vv.; (23) *Epi. in Pallantem Strotiam equitem Florentinum*, 14 vv.; (24) *Epi. in Paulum Barbum patritium Venetum*, 10 vv.; (25) *Epi. in Valerium Marcellum adolescentem Venetum*, 12 vv.; (26) *Nenia in Quintillam*, 34 vv.; (27) *Ad Paulum*, 6 vv.; (28) *Ad amicum potentem*, 4 vv.; (29), *Ad Philippum ducem*, 4 vv.; (30) *Ad Petrum Aureolanum*, 10 vv.; (31) *In Virgilium vatem*, 8 vv.; (32) *In aedes*, 8 vv.; (33) *In navale Venetorum*, 4 vv.; (34) *In psitacum*, 4 vv.; (35) *Ad Candidum*, 14 vv.

Il libro degli *Opuscula* palesa un'architettura coerente: due inni cristiani alla

⁷⁵ Qui e altrove, nel citare testi da stampe del Quattro-Cinquecento, ho sciolto tutte le abbreviazioni e modernizzato grafia e punteggiatura.

Trinità e alla Vergine Maria, dieci componimenti in distici elegiaci tra cui sei epistole dirette a umanisti e/o uomini di potere, due poesie in saffiche al medico di Charles d'Orléans, Pietro Bombello⁶, e a Ludovico III Gonzaga, infine ventuno epigrammi, suddivisi tra un componimento sulla fragilità della vita, un gruppo di dieci epitaffi, un canto funebre per Quintilla e *varia* tra i quali un epigramma rivolto a Filippo III di Borgogna, un altro a Pierre Doriolle, futuro cancelliere di Francia, e distici per un edificio fatto erigere da Louis d'Albret.

⁶ Sul personaggio WICKERSHEIMER, 1979, p. 619.

II

Per l'esegesi di tre carmi: *In beatam Mariam Virginem, Ad Tortellium* e *Vaticinium cladis Italiae*

Tra Quattro e Cinquecento eccezionale fortuna manoscritta e a stampa arrise a *In beatam Mariam Virginem*, di cui l'inclusione nel volume secondo dei *Poetae Christiani veteres* di Aldo Manuzio segna il momento culminante. Il valore dell'inno non è da ricercarsi nel suo carattere di originalità, documentando esso piuttosto una consuetudine con la letteratura mariana del Medioevo – l'*In laudem sanctae Mariae* attribuito a Venanzio Fortunato, l'*Ave maris stella* e il *Sub tuum praesidium*, l'*O virga ac diadema* di Ildegarda di Bingen, le sequenze di Adamo da San Vittore e, in ambito umbro, la *Salutatio beatae Mariae Virginis* di Francesco d'Assisi. Quello della scrittura cristiana è un genere frequentato da tutti i maggiori poeti neolatini del Quattrocento, fenomeno che smentisce il luogo comune che vorrebbe l'Umanesimo poggiato su un rigoroso laicismo refrattario alla sfera metafisica; basti ricordare il Pontano del *De laudibus divinis*, i due inni polizianei *In divam Virginem*, il *De partu Virginis* sannazariano.

Da un distico aggiunto in calce a *In beatam Mariam Virginem* nella cinquecentina di Città di Castello, “Edidit hoc carmen donum tibi, virgo, Tifernas, / Cum Pius in Petri sede Secundus erat” (c. b1v), è possibile datare l'inno agli ultimi sei anni di vita del Tifernate; l'Ashburnham 1702 (1625) della Biblioteca Medicea Laurenziana, invece, riporta per un “carmen in virginem” di Gregorio (cc. 159-159v) la datazione “Die primo Aprilis 1460” (KRISTELLER, 1963, p. 98). Lontano dall'apparire superficiale o occasionale, l'afflato spirituale espresso da *In beatam Maria Virginem* lascia intuire il sentimento religioso di un uomo ormai provato dalla vita⁸ e che usava affidarsi ai poteri intercessori della Vergine. Secondo una prassi invalsa nell'inno mariano del Medioevo, il testo si indirizza alla Madonna

⁷ Il distico, attribuibile a Girolamo Cerboni – ma per TORRIOLI, 1927, p. 62 sarebbe dell'autore stesso – ricalca il v. 8 dell'epigramma *In aedes*: “Et Pius in Petri [correggo il *puri* dell'ed. 1498] sede Secundus erat”.

⁸ Pare che in data non precisabile Gregorio abbia perso la giovane moglie Giulia e il figlio Camillo, come lasciano pensare gli epitaffi in *Iuliam puellam* e in *Camillum*. Meno sicuro che la Quintilla di *Nenia in Quintillam* sia nata da Gregorio in quanto si finge il lamento pronunciato dalla madre di lei. MANCINI, 1925, p. 41 nega che il poeta abbia mai formato una famiglia.

nella seconda persona. Della biografia terrestre di lei si fa riferimento unicamente al parto miracoloso di Gesù, tacendo altri episodi salienti quali l'Annunciazione e la Crocifissione del Figlio. In un secolo di intensa devozione alla Madonna, a prevalere su tutto è la gloria della madre di Cristo, la sua benevolenza verso i mortali, quasi Gregorio avesse inteso trasfondere in versi il pannello centrale del *Polittico della Misericordia* di Piero della Francesca.

La ripetizione del pronome personale *tu-tibi-te* concorre a generare quell'aria ipnotica e mistica che pervade l'inno, a partire dall'*incipit* che ferma la perfezione della Madonna, la sua superiorità rispetto a qualunque metro di paragone, floreale, astrale o divino che sia (vv. 1-8):

Virgo, decus caeli⁹, virgo sanctissima, virgo
 Quae super angelicos es veneranda choros,
 Tu niveas formosa rosas, tu candida vincis
 Lilia, tu vultu vincis et astra tuo.
 Pura columbellae similis quam lactea vestit
 Penna nec in toto corpore menda sedet.
 Quas tu non longe praecellis, virgo, Sibyllas?
 Quae tibi conferri denique nympha potest?

La *virgo*, simbolicamente posta a inizio, metà e fine del verso di apertura, tende subito a ingigantirsi per effetto dell'iterazione fonica scandita lungo i primi due distici: "VIRGO, decus caeli, VIRGO sanctissima, VIRGO / Quae super angelicos es Veneranda choros, / Tu niveas formosa rosas, tu candida vincis / Lilia, tu vultu vincis et astra tuo"; quasi non c'è parola che non accolga al suo interno il lessema fondante, plasmandolo in sempre nuove permutazioni, come per esaltare la natura poliedrica della compiutezza mariana. Risulta di particolare impatto l'accumularsi della "v" a inizio parola per un totale di sette occorrenze. Alle tre *virgo* del primo distico – numero di chiara simbologia trinitaria – corrisponde il triplice *tu* del secondo in una successione che giunge a conclusione con un *tuo* (v. 4) atto a sintetizzare i due termini sul piano fonico (TU-virgo). L'eufonia dei primi due distici si intensifica per mezzo di altri accorgimenti tra i quali va evidenziato almeno il costruito anagrammatico *JORMOSA ROSAS*. La voce *columbella* non ricorre negli autori della letteratura latina classica; ha un sapore volgare, intenzionalmente tale, al fine di connotare la vicinanza della Vergine all'uomo semplice.

Caratteristico dello spirito umanistico è l'accostamento della Madonna alle sibille: d'altronde l'inserimento delle antiche profetesse pagane in un contesto

⁹ Cfr. almeno *Aen.* IX, 18: "Iri, decus caeli".

sacro appare familiare all'immaginario umbro rinascimentale, come testimoniano gli affreschi del Perugino al Collegio del Cambio e la Cappella Baglioni del Pinturicchio presso la chiesa di S. Maria Maggiore a Spello. Ancora umanisticamente ispirato, ma meno felice, il paragone con *nymphae*: non stupisce pertanto che la già ricordata edizione aldina fornisca la lezione *diva*. Il sacro e il profano convivono ancora pacificamente al v. 47, "Et quoniam claudis portas et pandis Olympi"¹⁰, verso che illustra la preferenza dei poeti neolatini per il termine *Olympus* a indicare il paradiso.

Non tutti i concetti espressi da Gregorio sarebbero ben accetti alla teologia cattolica contemporanea; soprattutto può apparire eterodossa, sotto un profilo cristologico, l'immagine di una Vergine che attraverso le sue preghiere tutela gli uomini contro l'ira di suo figlio, propenso quest'ultimo addirittura ad annientare l'intero genere umano (vv. 27-30):

Tu precibus supplex numquam cessantibus oras
 Ut nati fiat mollior ira tui;
 Ni facias, adeo passim crevere nocentes,
 Funditus humanum deleat ille genus.

I campi semantici del mare e della navigazione, elementi consueti dell'elogio mariano medievale, vengono affrontati con atteggiamento squisitamente umanistico mediante il ricorso a poeti classici: così i vv. 37-38, "Saepe procelloso iactatis aequore nautis / Dirigis in portum, stella serena, ratem", sfruttano Catullo LXVIII, 63-64, "Hic, velut in nigro iactatis turbine nautis / Lenius aspirans aura secunda venit", mentre il v. 51, "Illisa est scopulis et fundo impacta carina", deriva da *Georg.* III, 261-262, "scopulis illisa reclamant / Aequora", reminiscenza innescata dalla presenza in Virgilio al verso successivo di una *virgo* (ossia Ero, l'amata di Leandro).

L'inno si chiude in forma interrogativa: "Nam nisi pro solita tu nos pietate misellos / Foveris, ad cuius confugiemus opem?"¹¹ (v. 53-54) ove la sconsolatezza è mitigata dalla vicinanza a noi miseri di lei, la Madonna della pietà, vicinanza graficamente rappresentata dall'ordine incastrato delle parole: "tu nos pietate misellos" (cfr. l'iperbato a v. 17: "Imus ad aetherias te nos interprete sedes"). La conclusione drammatica, affidata all'incertezza di una domanda senza risposta, rispecchia la condizione dell'uomo di fronte all'immensità del mondo e al moltiplicarsi quotidiano delle tribolazioni; inscena quell'incessante interrogarsi

¹⁰ Per cui *Aen.* X, 1: "Panditur interea domus omnipotentis Olympi".

¹¹ Cfr. "Nam nisi tu fautor fueris tutorque bonorum, / Musarum antistes, unde petamus opem?" (*Ad Pium pontificem maximum*, vv. 137-138).

proprio dell'essere mortale e che, secondo Gregorio, dovrebbe trovare un porto sicuro nell'abbracciamento della fede cristiana.

*

Dei vari capi della Chiesa che si avvicendarono nel corso del Quattrocento, due emergono come umanisti di primo piano. A uno di essi, Pio II Piccolomini, Gregorio avrebbe rivolto dalla Francia un'epistola in versi nella quale supplicava l'intervento del pontefice a favore del suo rimpatrio¹². Tra gli argomenti trattati dal carne campeggia la richiesta che Pio II si assuma la responsabilità di raccogliere l'eredità culturale lasciata da colui la cui elezione l'aveva preceduto di un decennio: "Collige reliquias, pastor mitissime, Quinti, / Collige, iactata de rate si qua manent" (vv. 81-82). Che poi Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli, si sia mostrato un mecenate eccezionale delle belle lettere, assistito in ciò dagli introiti di argento e oro riscossi dal giubileo, è un fatto che non esige sottolineature; già all'epoca Giannozzo Manetti – il "Tusca clarus de gente Manetus" del carne di sopra (v. 53) – scriveva riconoscente:

Quid de traductionibus ac diversis novorum operum compileribus dicemus? Que quidem, traductoribus ac propiorum operum scriptoribus quasi certatim agentibus, cum suis salariis quisque pro virili parte ad operandum alliceretur, usque adeo creverunt, ut quinque ultimis fausti ac felicitis pontificatus sui annis longe plura (ad hec presertim humanitatis studia, quorum amantissimus erat, pertinentia), quam quinque seculis antea totis centum predecessorum suorum temporibus composita ac traducta fuisse videantur. (MANETTI, 2005, pp. 57-58)

In questa rinascita degli *studia humanitatis* Gregorio rivestì un ruolo di prim'ordine, allestendo tra l'altro versioni da Aristotele, da Teofrasto, da Dione Crisostomo e, primo fra tutti dalla prospettiva del successo editoriale, dallo Strabone della *Geografia*, di cui tradusse gli ultimi sette libri relativi all'Asia e all'Africa¹³. Sostenuto da un papa munifico fino allo sperpero, a contatto con i più dotati letterati dell'età, meritatamente onorato, il Tifernate trascorse a Roma il periodo più lieto di tutta la sua vita: la scomparsa del pontefice, rapito dalla morte nel 1455, si trasformava in una perdita incalcolabile. Il carne rivolto *Ad Tortellium* – ossia all'aretino Giovanni Tortelli, bibliotecario di Niccolò V – si configura come una

¹² A proposito di *Ad Pium pontificem maximum*, il carne maggiore di Gregorio non solo per estensione, si veda il capitolo successivo del presente studio

¹³ Per le traduzioni di Gregorio occorre partire da DELARUELLE, 1899, pp. 16-23. Tra le ricerche dell'ultimo decennio da segnalare MENCHELLI, 2007.

sincera attestazione di stima e, allo stesso tempo, come un “lamentabile carmen” (*Ad Pium pontificem maximum*, v. 57) per la sparizione di un uomo che si era reso in ogni senso benemerito verso l'*élite* dell'Umanesimo.

Ad Tortellium si apre con un encomio della primitiva usanza degli Etiopi e dei Sarmati di farsi seppellire vivi con la salma del proprio re, spinti a un'immolazione tale dalla fedeltà e dall'affetto: varie sono le fonti per la notizia storica, tra cui Erodoto IV, 71-72 e, soprattutto, il libro XVII (2, 3) di quella *Geografia* volta in latino da Gregorio su istanza di Niccolò V. Sarebbe stato preferibile, dichiara il poeta, attenersi al medesimo costume (vv. 13-16):

Nos quoque, Tortelli, cum spes foret omnis adempta¹⁴,
 Debuimus Quinto deficiente mori,
 Debuimus fossa nosmet submittere terra,
 Debuimus ritus et documenta sequi.

Solo di rado i secoli passati hanno dato uomini di una tale levatura, né quelli successivi faranno mai nascere uno simile. L'ingegno di Niccolò, la sua saggezza, non temevano confronti (vv. 29-34):

Nam cui tanta fuit cunctarum notitia rerum,
 Cui par ingenium consiliumque fuit?
 Occidit, hoc dicam, cum Quinto praesule virtus
 Et nimium, heu, doctis obfuit ille dies.
 Nunc tandem frustra tamen cognoscimus illum,
 Nunc illum flemus ingemimusque virum.

La proposizione principale “Occidit... virtus” si ispira alla traduzione cicero-niana di un discorso di Ercole nelle *Trachinie*: “Ecfeminata virtus adflicta occidit” (*Tusc.* II, 21). Si osservi inoltre la duplice anafora, *Nunc illum*, prima scissa tra i due poli del verso, poi congiunta a inizio verso; di indubbia efficacia emotiva il v. 33 in cui un susseguirsi di ben quattro avverbi culmina nella scoperta tragica che solo ora, invano, è dato riconoscere la vera grandezza del defunto. L'elegia termina contrapponendo le sorti divergenti di Niccolò V e di Gregorio e Tortelli; l'uno è salito alla sfera celeste – v. 35: “Ille sed in summa caeli regione locatus”¹⁵ – per unirsi a Pietro e Paolo; gli altri due seguiranno a vivere nell'aldiquà come orfani di un padre, “Iure igitur cunctis tristari possumus horis / Et quae venerunt

¹⁴ Cfr. Terenzio, *Andria*, 304: “postquam adempta spes est”.

¹⁵ Per il verso, che ricorre affine nell'epitaffio in *Sabellum*, “Nunc et in excelsa caeli regione locatus” (v. 5), si veda Manilio, I, 575: “Tertius in media mundi regione locatus”.

tempora acerba queri” (vv. 43-44), ove occorre rilevare, oltre allitterazione finale “quae... queri”, la risemantizzazione del v. 16 dello *Stabat mater*, “Quis non posset contristari” (si cita da GARDENAL, 1993, p. 314), nonché la critica velata nei confronti del successore del papa umanista, quel Callisto III Borgia che era quasi l’immagine alla rovescia di Niccolò V e che preferiva incanalare tutte le sue energie nella crociata da bandire contro i Turchi.

*

L’avanzata di questi sembrava ormai irrefrenabile. La caduta di Costantinopoli, il 29 maggio 1453, aveva provocato un brivido di terrore in tutto l’Occidente; il trionfo del sultano Maometto II si celebrava sulle ceneri dell’impero bizantino e, espugnato il baluardo sul Bosforo, nessuno sapeva con certezza dove si sarebbe fermata la marcia degli Ottomani. Nel 1461 fu la volta di Trebisonda, splendida città sul Mar Nero; simultaneamente i combattimenti in Morea mietevano vittime su vittime; ormai solo l’esile striscia dell’Adriatico separava l’Italia da un impero sempre più preponderante. Soggiogata la Roma orientale, non era un segreto che Maometto II aveva puntato lo sguardo avido sull’*altra* Roma, la “mela rossa” (BABINGER, 1967, pp. 539-540).

Il 28 luglio 1463 Venezia, posta di fronte alla minaccia gravante sui possedimenti in Levante, si decise finalmente a dichiarare guerra. Dell’eroismo della città lagunare, al tempo della dichiarazione bellica già eletta a residenza da Gregorio, e del pericolo rappresentato dai Turchi all’Italia intera, si occupa un *Vaticinium cladis Italiae*, databile in base all’intitolazione del codice Marc. lat. cl. XIV, 286 della Biblioteca Nazionale Marciana all’anno 1464; lo stesso titolo, pubblicato in PAGLIAROLI, 2002, p. 264, situa la composizione dell’elegia a soli quindici giorni dalla scomparsa del poeta.

L’apertura del *Vaticinium* annuncia subito la natura incombente della catastrofe: “Barbara gens Italos venit eversura penates / Et magnum a gelido panditur axe malum”. Manifesto è il riutilizzo di un segmento della supplica di Giunone a Eolo nell’*Eneide*, “Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor, / Ilium in Italiam portans victosque penatis” (I, 67-68), citazione occasionata dalla comune patria anatolica dei Troiani e dei Turchi, sebbene sarebbe impossibile equivocare sulla contrastante valutazione storico-morale attribuita da Gregorio ai due popoli: da un lato una “barbara gens”, dall’altro gli antenati dei Romani – “Aeneam quamvis nullus pietate praeiret”¹⁶ si legge al v. 9 di *In malitiam Iunonis*. Mai era giunto un nemico comparabile, né con Annibale né con i Galli; la moltitudine delle orde che presto convergeranno sull’Italia sfugge a ogni calcolo (notevole

¹⁶ La lezione *praeiret* proposta da Schürer nell’ed. 1509 degli *Opuscula*, malgrado l’anomalia metrica cui dà luogo, surclassa l’alternativa *periret* incorporata nell’ed. 1498.

l'ampliamento ai vv. 13-14 di Ovidio, *Met.* XI, 615 in un paragone aritmetico instaurato con le fronde di un bosco e con i grani di sabbia sulle spiagge).

Il quadro visionario di future devastazioni che viene a comporsi, più che una profezia, va ritenuto una previsione storicamente fondata, una calamità che avrebbe facilmente potuto abbattersi sull'Italia rinascimentale qualora gli eventi non avessero imboccato un'altra strada. Per un abitante di Venezia nel 1464, memore dei rovesci subiti dalla Serenissima nella campagna peloponnesiaca dell'anno precedente¹⁷, doveva apparire spaventosamente plausibile. La dipendenza dei vv. 15-28 da *topoi* letterari non toglie nulla all'orrore dell'evocazione, la cui icasticità è favorita dall'immediatezza dei quattro *Iam* anaforici e da verbi ottici quali *video* e *cerno*; ad accrescere l'agitazione concorrono la paratassi e i verbi all'infinito:

Iam video totos impleri milite campos
 Et pelagus structis classibus omne tegi.
 Iam trepidare nova video formidine terras
 Atque quati turrets et tremere omne solum.
 Heu, quantas strages et quantas cerno ruinas¹⁸,
 Iam tollunt pulvis telaque missa diem,
 Iamque sagittarum densa pugnatur in umbra,
 Letiferi tantus missilis imber adest.
 Captivos pueros, captivas cerno puellas
 Et captivorum ferrea vincla pedum,
 Ignibus incendi sacras hostilibus aedes
 Deque sinu matrum pignora parva trahi.
 Sanguine torrentes, decurrunt sanguine valles:
 Usque adeo rabies Martis et ira furit.

Nell'ultima parte del *Vaticinium* Gregorio si appella a tutta la cristianità affinché metta da parte le guerre intestine e si ricompatti dinanzi al nemico collettivo; in questo contesto uno speciale elogio è riservato ai Veneziani: "gentis tutela Latinae¹⁹ / In quibus Europae est tota reposita salus" (vv. 41-42). Bersaglio principale della furia del poeta diviene allora l'operato di colui che era da poco salito al soglio di san Pietro, Paolo II Barbo, giudicato colpevole di inerzia imperdonabile davanti al pericolo ottomano. L'invettiva scagliata contro il pontefice ai vv. 45-50 è improntata a una disinvoltura tale da rasentare l'insolenza e che mostra di

¹⁷ Una ricostruzione in LOPEZ, 1934.

¹⁸ Cfr. *Aen.* VI, 828-829: "Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae / Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt".

¹⁹ Cfr. Orazio, *Carmina*, IV, 14, 43-44: "o tutela praesens / Italiae dominaeque Romae".

quanta audacia era capace l'umanista di Città di Castello, audacia forse incoraggiata dai vecchi screzi esistenti tra la Serenissima e il Barbo – basti rammentare il noto incidente del 1459 relativo alla nomina a vescovo di Padova – e ancora dalla coscienza nell'autore dell'avvicinarsi della propria fine:

Quid facis in tanto, pastor Romane, periclo
 Sollicitum totos quem decet esse dies?
 Nonne vides quot regna ferox invaserit hostis,
 Nonne vides nostrae quam minuantur opes?
 Ut vigil incolumes populos tuearis et urbes
 Cervici imposita est sarcina magna tuae²⁰.

*

In una prospettiva storiografica Gregorio Tifernate si colloca in bilico tra i primi poeti dell'Umanesimo maturo – il Panormita, il Filelfo, Enea Silvio Piccolomini – e quella grande costellazione di autori nata negli anni Venti del Quattrocento – Landino, Basinio, Tito Vespasiano Strozzi, Campano – che avrà in Pontano la sua punta di diamante. Nei versi tramandati si conferma essere figlio del proprio tempo²¹: per il linguaggio adoperato, per le tecniche retoriche impiegate e per i temi e i generi cui di volta in volta si accosta; gli *auctores* che prestano materiali sono Virgilio e l'Ovidio delle *Metamorfosi*, connubio all'occorrenza integrato dai classici della lirica e della commedia antica. Eleganza, concisione, schiettezza, riflessione sono tutte qualità che contraddistinguono i carmi di Gregorio²². Aveva l'abitudine di limare le proprie creazioni verso un ideale di simmetria interna: “Nos etenim versus cura lima que polimus / Unde fit ex omni singula parte quadrent” (*Ad Candidum*, vv. 11-12). In particolare bisogna riconoscere al poeta una somma preparazione nella prosodia e nella metrica: ne fa fede un esametro quale “Languemus medio ut fenum quod caeditur aestu” (*De vitae fragilitate*, v. 3) in cui il senso di abbattimento si trasmette per mezzo degli spondei e della sinalefe tra

²⁰ Cfr. Plauto, *Most.*, 430: “Unde advenienti sarcinam imponam seni”. Secondo CORBUCCI, 1913, p. 17, col verso “Cervici imposita est sarcina magna tuae” Gregorio “volle mordere la femmineca vanità di Paolo II, che sulla tiara o triregno aveva ammassato un carico di gemme e di pietre preziose”.

²¹ Concordo con GABOTTO, 1890, p. 27.

²² Inaccettabile il giudizio di DELARUELLE, 1899, p. 33: “on a vu que son vers [di Gregorio] est toujours plat et que son latin est parfois même pénible”. Più equa la posizione di TOMMASINI-MATTIUCCI, 1901, p. 36: “né i suoi carmi si elevano molto al di sopra della mediocrità”.

medio e ut.

Colui che aveva costruito una carriera sull'insegnamento del latino e del greco sembra essere stato condizionato dal concetto oraziano di *aurea mediocritas*. Il letterato di Città di Castello si astenne dalla perlustrazione di territori sinora inesplorati, magari per un sentimento di reticenza e di modestia non inconsueto tra gli uomini dediti al mestiere della pedagogia; in questa stessa riluttanza a lasciarsi catturare dalle possibilità nuove che allora si schiudevano agli intellettuali più reattivi sta un motivo legittimo per decretare l'esclusione di Gregorio dalla cerchia dei maggiori poeti del secolo. Ciononostante il lascito letterario nel suo complesso riveste un discreto valore, tale da assicurare al poeta un posto di riguardo tra gli scrittori del Quattrocento italiano e da poterlo annoverare tra gli interpreti più significativi dell'Umanesimo umbro.

III

Strategie di autopromozione nell'epistola metrica a Pio II Piccolomini

L'elezione di Enea Silvio Piccolomini alla cattedra di san Pietro destava grandi speranze negli umanisti: Piccolomini era uno di loro, tutto lasciava presagire una ripresa dei fasti letterari di cui si era fatto promotore Niccolò V Parentucelli, il più glorioso dei papi-mecenati del primo Rinascimento. Tra coloro che accolsero la notizia con particolare letizia era Gregorio Tifernate. Il dotto grecista, dopo aver beneficiato della munificenza dell'anzidetto Niccolò, si era allontanato da Roma e infine dall'Italia, valicando le Alpi per prendere dimora nella Francia di Carlo VII Valois. Con l'ascesa di Piccolomini al vertice del Cristianesimo, un'occasione imperdibile sembrava prospettarsi: Gregorio conosceva il neoeletto di persona e aveva buoni motivi per attendersene un gesto di liberalità. Pertanto si mise subito all'opera, stendendo un carme che aveva come obiettivo il richiamo in patria e, ancor più, un incarico prestigioso presso la Curia pontificia.

Il carme assunse la forma di un'epistola autobiografica in versi, genere indicato in alcuni codici sin dal titolo²³ ed esplicitato all'interno del testo stesso al v. 193: «nostra [...] epistola». Tale genere ha come fondatore, oltre a Orazio, l'Ovidio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, due opere che Gregorio aveva sicuramente in mente durante la stesura della supplica a Pio II. Infatti, sebbene il relegato a Tomi non venga mai nominato né si colga alcuna allusione diretta, è facile scoprire numerose affinità derivanti dalle circostanze di una vicenda umana per molti aspetti parallela. Senza esitazione Gregorio avrebbe sottoscritto l'autogiustificazione collocata in fine del terzo libro delle *Epistulae*: “Da veniam scriptis quorum non gloria nobis / Causa sed utilitas officiumque fuit” (III, 9, 55-56). In realtà, è dal criterio dell'*utilitas*, più che da quello della *dulcedo*, che deve prendere le mosse la disamina del carme del Tifernate; in altre parole, all'interprete occorre identificare e analizzare le strategie di autopromozione sfruttate per conseguire la

²³ *Gregorii · Tiphernii ad Pium · II · Pont · Max · epistola* · recita l'intitolazione nel Chig. J VII 260 della Biblioteca Apostolica Vaticana; di questo codice è copia il Rossetti Piccol. II, 25 della Biblioteca Civica di Trieste: AVESANI, 1968, pp. 24 e 89. Il carme a Pio II è presente altresì nel cod. 203 della Biblioteca Classense di Ravenna, nel Vat. Urbin. lat. 353 e nel Vat. Ottob. lat. 1153: AVESANI, 1968, p. 24. In GREGORIO TIFERNATE, 1498 – come si è detto in precedenza, testo di riferimento per il presente studio – il titolo è *Ad Pium pontificem maximum* (si veda il prospetto nel primo capitolo di questo libro).

finalità prettamente utilitaristica che il postulante si è prefisso. Se il risultato finale riveste un interesse fuori del comune, ciò è da attribuire in parte alla larghezza dei mezzi adoperati – la missiva consta di 196 vv., essendo l'opera più ampia di tutta la produzione poetica di Gregorio –, in parte alla personalità del destinatario, poeta e oratore tra i primi dell'età, senza pari nell'arte della persuasione verbale.

Nel caso dell'epistola metrica a Pio II è possibile suddividere in nove categorie i punti strategici sui quali si fonda la autocandidatura a un incarico curiale: (1) l'encomio del destinatario; (2) l'attestazione della stima goduta presso altri sovrani, specie Niccolò V; (3) l'amicizia di antica data; (4) la comune appartenenza all'ordine dei poeti; (5) il ricorso alla minaccia; (6) l'ostentazione delle doti personali da porre al servizio dell'interlocutore; (7) ragioni morali legate alla giusta premiazione dei meritevoli; (8) motivi patetici con particolare enfasi data al tasto patriottico; (9) la promessa di un dono.

Per una lettera di supplica, specie nell'ambito di un rapporto fra disuguali, l'etica imponeva un elogio iniziale: può darsi che la conoscenza posseduta dal mittente del carattere realista e spregiudicato di Piccolomini abbia fatto sì che tale elogio evitasse di scadere nell'adulazione evidente in tante pagine della letteratura quattrocentesca. Nell'esordio Gregorio rammenta di aver assistito all'annuncio ufficiale della nuova elezione papale. Subito innalza un canto di gratitudine al Padreterno per la scelta operata: "Gratia sit rerum genitori magna bonarum, / Sceptra bonus postquam dux veneranda tenet" (vv. 7-8). Quale fortuna migliore per uno Stato – sostiene, in accordo col pensiero platonico – che il governo da parte di un saggio (vv. 9-10)?

Il poeta non tarda a introdurre l'argomento che più stava a cuore del destinatario, incorporandolo in una lunga sequenza anaforica nella quale l'iterazione dell'avverbio *iam* presta immediatezza ai diversi tempi dei verbi (vv. 15-22):

Lumine iam placido populos respexit et urbes
 In melius vertens aspera quaeque Deus.
 Iam gravis excussa cessit formidine maeror
 Et plausu gentes laetitiaque fremunt²⁴.
 Iam non tentabit Turcorum exercitus Histrum,
 Iam minus infestus, iam²⁵ minus acer erit.
 Te duce iam fines cogetur linqere Graios
 Et facere undosum trans mare victus iter.

²⁴ Cfr. *Aen.* VIII, 717 (per Cesare): "Laetitia ludisque viae plausuque fremebant".

²⁵ Per motivi prosodici sostituisco l'*et* ("&") dell'ed. 1498.

Effettivamente il pontificato di Pio II doveva imperniarsi sulla lotta contro il Turco. Nei versi di sopra si prevede non soltanto che l'avversario dovrà abbandonare le mire espansionistiche in rapporto ai confini orientali dell'Italia (interpretando *Histrum* come singolare poetico per *Histri*) oppure sgombrare il corso inferiore del Danubio (da questa interpretazione alternativa di *Histrum* scaturirebbe un'allusione emblematica alla corografia dell'Ovidio esule); ma, anzi, che egli sarà respinto dalle nuove terre strappate all'impero bizantino, come Salonicco e Costantinopoli, costretto a ritirarsi al di là dei Dardanelli in Asia Minore. L'ablativo assoluto *te duce* è qui da intendersi con la valenza di "guida spirituale" o "fautore": nell'autunno del 1458 pochi si sarebbero immaginati il papa fisicamente in testa a un'armata antiturca. C'è da osservare che lo stesso tema della spedizione tornerà a fine epistola in veste di augurio, "Sic tibi bellanti pro Christi nomine bellum / Gloria de Turcis atque triumphus eat"²⁶ (vv. 187-188), distico foggato sulle parole della Didone ovidiana a Enea: "Si tibi mens avida est belli, si quaerit Iulus, / Unde suo partus Marte triumphus eat [...]" (*Heroides* VII, 155-156).

La finzione teatrale e squisitamente umanistica di domandare a un *puer* non meglio identificato di porgere una lira appesa (vv. 31-32) prelude a un canto di salutatione: "Salve iterum atque iterum, praesul sanctissime, salve" (v. 33), verso desunto questa volta dall'apostrofe di Enea alle ceneri del padre Anchise nell'*Enaide*: "Salve, sancte parens; iterum salvete, recepti / Nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae" (V, 80-81). Solo ora, espletato il preambolo di *captatio benevolentiae*, Gregorio passa a formulare la prima richiesta di assistenza: "Fer, precor, auxilium nobis et porrige dextram" (v. 35). La tonalità ha un che di religioso per il verbo *precor*, non a caso l'inno *In beatam Mariam Virginem* – per cui si veda il capitolo precedente – si avvale di un appello simile: "Fer, precor, auxilium, virgo sanctissima, nobis / Et servatricem porrige, quaeso, manum" (vv. 49-50). Se a un lettore moderno una petizione così diretta al pontefice risulti audace o persino irriverente, bisogna tuttavia tener presente che la vecchia massima oraziana "Coram rege suo de paupertate tacentes / Plus poscente ferent" (*Epistulae* I, 17, 43-44) avrebbe cozzato con la mentalità del poeta medio del Quattrocento, per sua stessa natura infaticabile nell'imbastire nuove domande di ausilio, mutando forma e genere a seconda del caso e del proprio utile.

Più in là, ai vv. 85-90, il mittente dell'epistola avverte che presso i Francesi si è improvvisato celebratore del pontefice, lodandone tanto l'amatissima patria Siena – familiare a Gregorio per la vicinanza geografica a Città di Castello – quanto il carattere affabile; né trascura la dedizione di Piccolomini al coro delle Muse.

²⁶ Cfr. *Ad illustrissimum Franciscum Sfortiam duces Mediolani*: "Ut vero ad summum nil desit laudis acervum, / Ut tibi ex omni parte triumphus eat, / Hic etiam possim victos adiungere Turcos, / Auspicioque loqui signa recepta tuo" (vv. 49-52).

Ancora alla glorificazione di questi si riconnette la litote ai versi 97-98: “Nec tibi non notum est quam sit res ardua virtus / Tempore qui multo iam teris illud iter”. Successivamente istanza e panegirico si intersecano in una di quelle sintesi apodittiche che facevano la delizia dell’uomo rinascimentale: “Non ego magna peto, sed pone ut magna petamus: / Sunt tamen a magnis magna petenda viris” (vv. 153-154 – da segnalare il ribaltamento di *Epistulae ex Ponto*, III, 1, 87: “Magna peto, sed non tamen invidiosa roganti”). Gregorio non esita infine ad assegnare a Piccolomini poteri soprannaturali in quanto vicario di Cristo, esortandolo a debellare l’influenza di qualunque stella maligna lo osteggi (vv. 181-186)²⁷.

Un tratto distintivo del tardo medioevo consisteva nella forte mobilità sociale permessa alle classi più emarginate, tanto che anche un uomo di natali oscuri, purché dotato di qualche qualità ritenuta profittevole, poteva aspirare legittimamente all’aggregazione nell’entourage di un re o di un alto prelato. Gregorio, ancorché sprovvisto di nobile casato o di antenati celebri, volle che la sua missiva desse testimonianza dei rapporti prestigiosi allacciati con alcuni dei potenti dell’età. Già l’esordio si orienta in tale senso: “Ipse aderam regi quando est data littera quae te / Assumptum in Petri diceret esse locum”²⁸ (vv. 3-4). Della veridicità dell’affermazione non c’è motivo di dubitare; tuttavia, articolata in termini simili, essa dà a intendere legami di collaborazione tra Carlo VII di Francia e Gregorio – l’enfatico *ipse* a principio di verso, cui per iperbato si accosta strategicamente *regi* – che difatti non esistettero in base alla scarsissima documentazione a disposizione relativa alla permanenza in Francia (per cui resta fondamentale DELARUELLE, 1899, pp. 25-29). Più avanti il mittente insiste: “Hic mihi non nulli [...] tribuuntur honores” (v. 75), senza però addurre titoli specifici²⁹, memore forse dell’avversione nutrita dal papa per i Francesi, definiti in altro luogo – quasi a compiacimento del destinatario – “barbaricas gentes” (v. 37) e ricordati per la sconfitta inflitta dalle forze armate di Giulio Cesare: “Concessi in Gallos quis victor Iulius olim / Romanum imposuit dura per arma iugum” (vv. 71-72)³⁰.

A un terreno meno insidioso passava Gregorio allorché si gloriava retrospet-

²⁷ La fiducia riposta da Gregorio nell’astrologia è documentata dalla sua *De astrologia oratio* (GREGORIO TIFERNATE, 1899).

²⁸ Cfr. Ovidio, *Met.* XII, 213-214: “Haemonii proceres aderant, aderamus et ipsi, / Festaque confusa resonabat regia turba”.

²⁹ Tra gli *honores* spicca il conferimento da parte dell’Università di Parigi di una cattedra di lingua greca, la prima nella storia dell’ateneo (DI STEFANO, 1970, p. 42).

³⁰ Cfr. *Ad clarissimum vatem Antonium Panormitam*: “Saepe iuvat latos Gallorum exire per agros / Quos Latio Caesar subdidit imperio. / Dicimus: «hoc Caesar traiecit ponte cohortes, / Hic sua Romanus castra locavit eques, / Hoc vi castellum nulli expugnabile cepit, / Hic fudit parva milia multa manu»” (vv. 17-22).

tivamente degli onori elargitigli dai principi italiani. Soprattutto, considerati i fini della supplica, aveva cura di soffermarsi sulla figura idealizzata di Niccolò V, non soltanto il suo più grande benefattore ma anche colui che aveva elevato Piccolomini all'episcopato. Così, posto termine all'encomio iniziale e introdotta la prima richiesta di assistenza, il Tifernate fa seguire una digressione intorno alla scomparsa di Niccolò V e alla conseguente diaspora dei dotti al suo servizio, tra cui si elencano i nomi di Giannozzo Manetti, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza e Lorenzo Valla; l'ultimo addirittura portato alla tomba dal dispiacere: "Talia cum tandem vir doctus saecla videret, / Extremum clausit Valla dolore diem" (vv. 61-62). Della stessa diaspora fece parte anche Gregorio: com'è evidente, nell'associare la sua biografia a quella di umanisti tanto illustri, nel dividerne la sorte, l'autore mira a rafforzare la propria immagine di cultore delle lettere.

Ai vv. 81-82 l'esigenza di richiamare in vita l'età dell'oro patrocinata da Niccolò V, di riconvocare i protagonisti di quella stagione ormai mitizzata, si fa esortazione incalzante: "Collige reliquias, pastor mitissime, Quinti, / Collige, iactata de rate si qua manent"³¹. Per meglio accreditarsi, lo scrivente esibisce l'affetto e la stima intellettuale di cui godeva sotto il defunto mecenate (vv. 109-118):

Nec sumus omnino spernendi, summe sacerdos,
Qui magnis cari quivimus esse viris.
Ut vero reges parcam memorare quibus cum
Nostra quidem longo tempore vita fuit³²,
An non iudicium fuit admirabile Quinti?
Ingenium spreuit non tamen ille meum.
Multi illi cari doctrinam propter et ipse,
Si liceat verum dicere, carus eram.
Vertimus e Graeco multos sermone libellos
Arbitrio gratos illius atque tuo.

Le traduzioni dal greco cui si fa cenno nell'ultimo distico sono quelle sorte nell'ambito di un più vasto progetto sostenuto da Niccolò che aveva come obiettivo la realizzazione di eleganti versioni latine dei capolavori della letteratura greca (cfr. il capitolo precedente). Dei diversi traduttori e di quanto il committente soleva

³¹ Cfr. *Aen.* I, 29-31: "His accensa super iactatos aequare toto / Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, / Arcebat longe Latio".

³² Allusione fra l'altro al soggiorno presso Alfonso d'Aragona, nominato al v. 52: "Parca nec Alfonsi merserat atra caput" (da notare, nei due versi precedenti, il riferimento al terremoto che colpì nel 1457 la Campania: "Nondum diruerat tecta superba tremor, / Nondum Campanas motus concusserat arces").

allargare la mano discorre Piccolomini nel *De Europa*: “Acceptissimi ei [Niccolò] fuerunt in transferendis operibus Georgius Trapezuntius, Laurentius Valla, Petrus Candidus Decembar et Gregorius Castellanus [ossia il Tifernate], itemque Demetrius natione Grecus [Calcondila], qui soluta oratione utentes, cum pontificis aures mirifice oblectarent, nihil ex eo, quod peterent, non abstulerunt” (PICCOLOMINI, 2001, p. 243). Che l'autore di Città di Castello auspicasse nuove commissioni di traduzione da chi adesso sedeva sulla cattedra di san Pietro è facile da intuire. Significativo ancora il riferimento ai “libellos / Arbitrio gratos [...] tuo”, il quale dà prova della considerazione in cui Piccolomini teneva le interpretazioni letterarie di Gregorio: difatti nel *De Asia* si sarebbe avvalso della versione da quest'ultimo allestita dei sette libri finali della *Geografia* straboniana (SABBADINI, 1909, p. 11, nota 2; CASELLA, 1972, p. 71).

Di una vera e propria amicizia tra i due uomini si dà notizia ai vv. 107-108: “Illud item nostrae debet³³ conducere causae / Longe in amicitia quod sumus ante tua”. Altrove si apprende che una volta Piccolomini volle adoperarsi in favore del Tifernate: “quem tu cupiens olim retinere nequisti, / Nunc facili nutu me revocare potes” (vv. 79-80). L'episodio resta purtroppo avvolto nel mistero: secondo un'ipotesi credibile (DELARUELLE, 1899, p. 28, nota 2), si tratterebbe di un intervento presso Callisto III al fine di acquistare per il protetto la grazia del pontefice.

Come l'amicizia dovrebbe perorare la causa del mittente, così la stessa fratellanza idealmente esistente nella comunità dei poeti: “Te decet oranti vatem succurrere vati” (v. 77: per cui *Epistulae ex Ponto*, IV, 8, 67: “Non potes officium vatis contemnere vates”). Più elaborato l'appello letterario ai vv. 137-142, ove non si risparmiano nuove critiche al supposto filisteismo dei Francesi, luogo comune degli umanisti italiani poco benevoli verso la popolazione d'oltralpe sin dai tempi di Petrarca (di speciale interesse al riguardo GILLI, 1997):

Nam nisi tu fautor fueris tutorque bonorum³⁴,
 Musarum antistes, unde petamus opem?
 Auxilium certe frustra implorabimus ullum,
 Ni sit praesidii ianua aperta tui.
 Muneret exspectem cultas ut barbarus artes,
 Exspectem qui non novit ut illa probet³⁵

³³ Nell'ed. 1498: *debent*.

³⁴ Cfr. *Ad Tortellium*: “Quis modo praestantum cultor fautorque virorum” (v. 19).

³⁵ Nell'ed. 1498 i vv. 141-142 recitano: “Muneret expectem cultas & barbarus artes: / Expectem qui non novit ut illa probat”.

Richiami all'amicizia e alla solidarietà tra i poeti dovevano contribuire al buon esito dell'autocandidatura in versi. Ma qualora non fossero sufficienti, Gregorio non rifuggiva dalla minaccia, evidentemente un'arma a doppio taglio da sfoderare con la dovuta prudenza. Narrando come aveva girato le spalle alla Roma di Callisto III ostile agli intellettuali, l'autore sostiene a proposito della decisione di partire alla volta di Francia piuttosto che altrove: "Nec foret ad nostros mihi more Themistoclis hostes / Migrandum, vehemens sit licet ira malum" (vv. 69-70). Piccolomini doveva conoscere bene la storia della fuga di Temistocle presso la corte persiana di Artaserse I, magari col tramite di una versione latina della biografia plutarchea oppure attraverso la traduzione valliana della *Guerra del Peloponneso*. Qui, giovandosi dell'*exemplum* di Temistocle, l'autore insinua il dubbio che, sull'onda del *vehemens malum* della collera, potrebbe avviare trattative con Maometto II, qualora la supplica a Pio dovesse cadere nel vuoto. A prima vista un ricatto inverosimile: senonché un sodale di Gregorio, Francesco Filelfo, avrebbe notoriamente minacciato un'analogo ritorsione (PAPARELLI, 1950, p. 292).

Eppure, se il carne di Gregorio cela il rischio inquietante del trasferimento alla corte ottomana di un fedelissimo del predecessore nonché oriundo dello Stato della Chiesa, implicitamente trapela un ulteriore pericolo alla fama imperitura del pontefice. Nulla infatti vietava di prevedere che la stessa epistola in versi avrebbe acquisito una seconda vita in forma di lettera aperta, diffondendosi nella cerchia dei letterati italiani ed europei (cosa che effettivamente intervenne). Fosse andata inascoltata la supplica, avesse opposto il pontefice un netto rifiuto al grido di sconforto lanciato dalla distante Francia, i posteri avrebbero saputo dell'illiberalità verso un amico e collega; ne avrebbe fatto le spese quello stesso ideale di misericordia che doveva sottendere tutto il pontificato di Piccolomini ("nomen et impositum est a pietate tibi", v. 172).

Già si è osservato come Gregorio pone l'accento sull'attività svolta quale traduttore dal greco; la stessa citazione di Temistocle evidenzia ancora la dimestichezza con la Grecia antica in un uomo tanto preso d'amore per la cultura ellenica da affermare: "omne studiorum genus a Graecorum fontibus sit derivatum" (GREGORIO TIFERNATE, 1899, p. 183). Peraltro giocare la carta di grecista era un'abile mossa per accattivarsi uno come Piccolomini, carente di lettere greche nonostante la passione per la classicità. In tale prospettiva Gregorio ha l'accortezza di mettere in risalto la propria formazione d'oltremare, presentando una voce di curriculum ambitissima, capace di avvicinarlo ai dotti più rispettati dell'età come Guarino, Aurispa e il già ricordato Filelfo. "Hausimus ingenuas Graecis de fontibus artes" (v. 127), asserisce il poeta, prima ancora di precisare (vv. 145-148):

Iunior Eurotae potavi³⁶ fluminis undam,
 De Ligeri factus grandior amne bibo.
 Vidimus Oceanum mare, vidimus Hellespontum,
 Sic voluit longas nos Deus ire vias [...].

La coppia di distici dà la rappresentazione simultanea e chiastica delle due esperienze all'estero vissute da Gregorio; alla Grecia degli anni verdi, l'Eurota e l'Ellesponto, si contrappongono la Loira e l'Atlantico incontrati in età matura. Il riferimento all'Eurota serve a indicare il discepolato presso Giorgio Gemisto Pletone, il quale teneva banco a Mistrà nei dintorni del fiume laconico; il venerando *didaskalos*, ben noto a Piccolomini anche tramite i contatti con l'allievo Bessarione, viene lasciato nell'ombra in quanto figura controversa, sospettata di ateismo o peggio³⁷. Dietro il riferimento all'Ellesponto, invece, si indovina una permanenza nella Costantinopoli retta da Giovanni VIII Paleologo, titolo professionale in grado di fare presa sul destinatario per la reputazione della capitale bizantina; l'inserimento di *Hellespontum* in fine verso, con conseguente spondeo al quinto piede (eccezionale nell'opera del Tifernate), mira a conferire speciale prominenza al termine chiave.

Su quanto egli fosse in grado di realizzare per mezzo dello strumento linguistico del latino – “hoc, quodcumque est, [...] eloquium” (v. 128) – Gregorio non aveva bisogno di insistere: lo stesso carne ne dava puntuale conto. Bisognava piuttosto attirare l'attenzione sul rigoglio mentale e sulla buona salute fisica di cui ancora godeva, malgrado i quasi quarantacinque anni di età e i capelli ormai incanutiti (vv. 119-126), nonché allegare al curriculum le competenze mediche (v. 130)³⁸, a loro volta utili a un papa afflitto dai malanni e tormentato dalla podagra.

³⁶ Nell'edizione 1498: “Iunior euorte portau?”.

³⁷ Il brano di sopra è degno di nota per essere l'unica allusione all'interno dell'opera di Gregorio a quel discepolato presso Gemisto Pletone di cui informa Marco Antonio Antimaco (GEMISTO PLETONE, 1540, c. bb1v). La questione dei legami tra i due meriterebbe un approfondimento (nulla di significativo nel pur informativo WOODHOUSE, 1986). Non sarà un caso che Gregorio, su propria iniziativa (DELARUELLE, 1899, pp. 17-18), volse in latino il *De natura mundi et animae* di pseudo-Timeo di Locri, filosofo caro al dotto bizantino, citato in più di un'occasione nel trattatello antiaristotelico *De differentiis*. La versione di Strabone, al contrario, nacque per impulso di Niccolò V: vale tuttavia la pena rammentare che dell'antico geografo si interessò Gemisto Pletone in vari luoghi.

³⁸ Per l'attività di Gregorio come medico, oltre che per le sue conoscenze degli idiomi ellenici, risulta pertinente il brano seguente tratto dal libro quarto dell'*Antidotum in Pogium* di Lorenzo Valla. Tema è un prezioso codice greco di Ippocrate da poco acquistato da Valla dal convento di S. Chiara (Napoli) di cui Antonio Itrani sollecita la traduzione: “ego [Valla] respondere: me non audere transferre librum de medicina, praesertim Ionice loquentem,

Persino una facezia in relazione alla propria preparazione scientifica non nuoceva alla causa, a maggior ragione dal momento che il ricevente era dotato di una pronunciata vena umoristica: “Si scimus quicquam, et nos inter habeto scientes; / Si nihil, ignaris annumerare potes” (vv. 179-180).

Encomiato quindi il destinatario della missiva, ostentata la fiducia accordata da altri sovrani, sottolineata l'amicizia preesistente e gli obblighi reciproci tra poeti, sciorinate inoltre le credenziali di grecista e medico, a Gregorio premeva ancora tracciare il dovere etico di ricompensare un meritevole che dall'esistenza non aveva avuto in sorte altro che patimenti. Egli infatti ha speso la vita negli studi; per amor del sapere ha trascurato il benessere economico, ogni voluttà, esponendosi al freddo e al caldo, alla fame e alla sete (vv. 91-96). Qualora esista la giustizia, uno sforzo tale andrebbe remunerato (vv. 103-106):

Ergo aliquis magnos ignotus habebit honores,
Me sine fruge labos et sine fine premet?
Effice ne videar studia aspernanda secutus,
Ni ipse et semper egens et semper exsul ero.

Il motivo della meritata premiazione riaffiora successivamente in un paragone georgico: il vignaiolo zappa la vigna onde raccoglierne l'uva, l'agricoltore semina il campo in attesa della mietitura: non diversamente Gregorio, avendo vissuto rettamente, si augura dall'erede di san Pietro un'equa retribuzione (vv. 133-136).

Non si convincesse Piccolomini ad agire per ragioni di giustizia, dovrebbe tuttavia lasciarsi commuovere dinanzi a una raffica di querimonie di cui il “toleramus mille labores / Tristia gustantes omnia, dulce nihil” dei vv. 131-132 rappresenta un esempio iperbolico tra gli innumerevoli. In altro luogo l'autore invoca un termine ai propri affanni mediante la sollecitazione “Da finem nobis longorum, quaeso, laborum” (v. 143), traendone spunto dalla supplica di Venere a Giove in difesa di Enea: “Quem das finem, rex magne, laborum?” (*Aen.* I, 241). Emerge soprattutto la brama di rimettere piede nella madrepatria, lasciando alle spalle la “barbarie” francese più volte denunciata e ancora evocata nell'*explicit*: “Atque ego propterea sum verbis pluribus usus / Quod mihi de Gallis scribere raro datur” (vv. 195-196). Il pathos si acuisce tramite il ricorso all'antico topos della volontà di trovare sepoltura in patria (vv. 163-168):

aptiorem ei rei esse Gregorium Castellenum, qui et optime Graeca nosset et multos annos operam medicinae dedisset daretque, atque ita factum est. Ille ubi talem codicem vidit, qualis nullus fortassis in Graecia est, et eum ipsi accommodatissimum de faucibus suis quoadammodo ereptum, primum multis verbis a me coepit contendere ut sibi vel pretio vel commutatione traderem, se medicinae semper studuisse, velleque brevi insignia medicinae capere [...]” (VALLA, 1540, p. 353).

O utinam, fati cum debita venerit hora,
 Hac mihi contingat ponere corpus humo³⁹ [in Italia]!
 Nostrum aliquis tumulum dum cernet, munere dicit:
 "Haec Pius in patria condidit ossa sua".
 Da requiem fesso, successor maxime Petri,
 Hoc studium, hoc ingens ipsa senecta petit.

Della piccola *meditatio mortis* colpisce in particolar modo l'“ingens ipsa senecta”. Poco prima Gregorio aveva dato la sua età a pressoché quarantacinque anni; ora, per fare compassione, non esita a trasformarsi in un vecchio rotto dagli anni.

Nel tentare la strada del patriottismo, nel cercare di impietosire con il richiamo alla “dulcis [...] Italia” (v. 24), Gregorio si avvaleva consapevolmente di una tattica di persuasione efficace: Piccolomini aveva viaggiato tutta l'Europa; per esperienza personale poteva compiangere la sorte dell'emigrato in terra straniera; nutriva per la penisola italiana un amore profondamente radicato. Quanto pochi altri sarebbe stato ricettivo alla preghiera schietta e umana: “Me patriae ac notis, obsecro, redde meis” (v. 78: cfr. l'invocazione di Turno a Enea: “Et me seu corpus spoliatum lumine mavis / redde meis”, *Aen.* XII, 935-936).

Per non lasciare nulla di intentato, a Gregorio non restava che far leva su un ultimo stratagemma, quello tipicamente cortigiano della profferta del dono. Lo posticipa alla fine della poesia affinché rimanga impresso nella memoria: “In tua nos magnum servamus nomina munus / Quod tibi iam primo vere tepente feram” (vv. 189-190). Non si descrive la natura del *munus*, come per stuzzicare l'appetito del destinatario: ma occorre poco per immaginare un poemetto *in fieri* in cui all'ansioso egocentrismo del carme inviato dalla Francia si sostituiva un verseggiare più sereno fondato sulla celebrazione delle gesta e delle opere letterarie del papa neoeletto. Che lo scrittore non abbia mai portato a termine un'opera simile non meraviglia: venuto a mancare l'appoggio desiderato, egli si sentiva dispensato dal dovere di ricambiare con la composizione di un panegirico.

L'epistola in versi, eventualmente unita a una lettera d'accompagnio in prosa, aveva dinanzi a sé una lunga strada da percorrere: “Tum si nostra tibi reddatur epistola sero, / Est longæ ratio plurima habenda viae” (vv. 193-194). Tuttavia è lecito congetturare che essa sia pervenuta a destinazione in ragione dell'inclusione nel codice Chig. J VII 260 della Biblioteca Apostolica Vaticana, un'antologia di poesie dirette a Pio II, con ogni probabilità compilata per volontà dell'interessato (AVESANI, 1968, p. 90). Gregorio deve aver elaborato la missiva frettolosamente affinché valicasse le Alpi e giungesse quanto prima alle porte dell'Urbe;

³⁹ Cfr. Ovidio, *Heroides* IV, 44: “Aut in graminea ponere corpus humo”.

occorreva prevenire il rischio che finisse sommersa nella marea di suppliche che avrebbero prevedibilmente inondato la Curia⁴⁰. Che poi sia dotata di un disegno unitario e di una sostanziale uniformità stilistica va ascritto alle facoltà creative del letterato, esperto nel maneggiare il latino aureo degli umanisti. Può darsi che un'ulteriore limatura, una brachilogia più incisiva, avrebbero garantito all'opera una superiore perfezione formale, levigando taluni passaggi bruschi ed espungendo qualche iterazione lessicale. Contemporaneamente modifiche simili avrebbero concorso a intaccare quell'eloquio rapsodico, quell'orditura semicaotica che fa la forza retorica dell'epistola.

A prima vista infatti paiono inoppugnabili le argomentazioni esposte. Già l'inclusione del carme nel suddetto codice vaticano appare indizio della buona accoglienza riservatagli dal ricevente. Tuttavia tale apprezzamento non doveva oltrepassare il piano strettamente estetico, giacché il rientro nella corte pontificia rimase un miraggio. Il che si spiega non tanto col dato comportamentale enunciato nel *De Europa*, «perraro quemquam extollit pontifex, quem precessor amauit» (PICCOLOMINI, 2001, p. 244), quanto nell'ottica di un'agenda politica papale secondo la quale i preziosi mezzi della Chiesa, piuttosto che essere investiti nel mecenatismo delle arti, andavano destinati al finanziamento di iniziative più pratiche, *in primis* la crociata contro i nuovi signori di Costantinopoli. Celebre è rimasto il distico: «Discite pro numeris numeros sperare, poete: / Mutare est animus carmina, non emere» (PICCOLOMINI, 1994, p. 205). Il pontefice, buon conoscitore delle condizioni dell'uomo di corte (obbligatorio il rimando al *De curialium miseris*), non aveva intenzione di riempire le stanze del Vaticano di letterati parassiti.

⁴⁰ Ai vv. 37-38 Gregorio scrive di sé: “[...] dum barbaricas gentes lustramus et oras, / Iam tribus exactis quarta recurrit hiems”. In base ai dati biografici a disposizione (per cui si veda la nota 1 del capitolo primo), Gregorio sarebbe partito per la Francia verso la fine del 1456 e quindi secondo i versi di sopra la composizione della supplica a Piccolomini dovrebbe risalire agli ultimi mesi del 1459, a un anno circa dall'elezione del papa. Eppure tutto lascia presumere che la poesia risalga alla comunicazione ufficiale dell'elezione di Pio presso la corte di Carlo VII e quindi al primo autunno dell'anno precedente. Tale discordanza dipenderà da una deliberata falsificazione della cronologia: Gregorio fa partire il suo *exilium* dal decesso di Niccolò V (marzo 1455) per dare luogo a una bipartizione tra l'esperienza a Roma e quella d'oltralpe, vale a dire includendo nel calcolo del soggiorno francese il periodo intermedio trascorso a Napoli (documentato al v. 57 del carme) e a Milano (di cui non si fa menzione alcuna). Da una parte il prolungamento di un anno della permanenza in Francia serve a connotare la lontananza dall'Italia in un senso più patetico, dall'altra per la genesi del v. 38 non andrebbe sottovalutata l'attrazione dei brevii dell'epistola metrica, Virgilio e Ovidio: “At tribus exactis ubi quarta acceperit aestas” (*Georg.* III, 190); “Hic me pugnans cum frigore cumque sagittis / Cumque meo fato quarta fatigat hiems” (*Epistulae ex Ponto* I, 2, 25-26). Una spiegazione differente della cronologia in MANCINI, 1925, p. 28.

Presto gli scrittori si accorsero che non era affatto risorto un nuovo Niccolò V, che c'era poco da attendersi da un collega sempre meno umanista, sempre più medievale nell'ideologia. L'autore della *Cinthia*, incoronato nel 1442 poeta laureato, colui che aveva narrato la vicenda scabrosa *De duobus amantibus*, aveva ormai dato l'addio a tante leggerezze del passato: «Aeneam reicite, Pium recipite» era il motto all'ordine del giorno. Le grandi elargizioni non si materializzarono, la vita di corte si resse su una spesa ridottissima. Così il clima iniziale di speranza degenerò a un punto tale che il Filelfo, prototipo dell'intellettuale quattrocentesco, non si vergognò a commemorare la scomparsa del pontefice con una *Gratulatio de morte Pii II. Ecclesiae Romanae Pontificis*, il cui carattere si arguisce sin dall'esordio: «Gaudeat orator, Musae gaudete Latinae; / Sustulit e medio quod Deus ipse Pium» (tratto da ROSMINI, 1808, II, p. 320).

Tuttavia, pur senza dare in cambio *praemia* di sorta, Piccolomini non era uomo da piantare in asso un amico di vecchia data. Venuto a conoscenza della sua assunzione presso la corte di Ludovico III Gonzaga, fece stendere a Iacopo Ammannati una lettera commendatizia datata Siena, l'8 aprile 1460:

Intelleximus Nobilitatem tuam requisisse [*requisire* nell'originale] dilectum filium Gregorium de Castello ad servitia tua, et ipsum acceptasse, quod nobis admodum placet. Est enim vir doctus et latinis ac graecis litteris eruditus. Etsi igitur putamus supervacuum, rogamus tamen nostra contemplatione commendatum suscipias. (Si cita da GABOTTO, 1890, p. 37)

Alla fine la lunga epistola in versi, sia pure a distanza di un anno e mezzo, era giovata all'avanzamento della carriera del dotto castellano, nella misura in cui aveva fruttato una lettera di raccomandazione proveniente dal sommo pontefice, per quanto redatta da un terzo (e in prosa). Da Mantova, irrequieto e perennemente in cerca di una sistemazione economica migliore, Gregorio avrebbe trasferito la sede del suo insegnamento a Venezia, città in cui chiuse gli occhi per sempre nel 1464. Nello stesso anno, ad Ancona, Pio II incontrava la morte gloriosa che aveva sempre bramato.

Bibliografia

AA. VV.

1502 *Poetae Christiani veteres*, Aldo Manuzio, Venezia, vol. 2.

ARNALDI, FRANCESCO – GUALDO ROSA, LUCIA – MONTI SABIA, LILIANA (a cura)

1964 *Poeti latini del Quattrocento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli.

AVESANI, RINO

1968 *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II. Atti del convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti*, a cura di Domenico Maffei, Siena, pp. 15-97.

BABINGER, FRANZ

1967 *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. di Evelina Polacco, Einaudi, Torino (seconda ed. riveduta con una presentazione di Delio Cantimori).

CASELLA, NICOLA

1972 *Pio II tra geografia e storia: la "Cosmographia"*, in "Archivio della Società romana di Storia patria", XCV, XXVI della terza serie, 1-4, pp. 35-112.

CORBUCCI, VITTORIO

1913 *Una profezia politica dai "Carmina" di Publio Gregorio da Tiferno umanista del secolo XV*, in "Plinio il Giovane", I, 5, pp. 3-7 (con traduzione del *Vaticinium cladis Italiae*).

DELARUELLE, LOUIS

1899 *Une vie d'humaniste au XV^e siècle. Gregorio Tifernas*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 19, pp. 9-33.

DIONISOTTI, CARLO

2009 *"Juvenilia" del Pontano*, in *Scritti di storia della letteratura italiana. II. 1963-1971*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 73-94.

DI STEFANO, GIUSEPPE

1970 *L'hellénisme en France à l'orée de la Renaissance*, in *Humanism in France at the end of the Middle Ages and in the early Renaissance*, a cura di A.H.T. Levi, Manchester University Press, Manchester, pp. 29-42.

FACIO, BARTOLOMEO

1745 *De viris illustribus*, a cura di Lorenzo Mehus, Giovanni Paolo Giovannelli, Firenze.

GABOTTO, FERDINANDO

1890 *Ancora un letterato del Quattrocento (Publio Gregorio da Città di Castello)*, S. Lapi, Città di Castello.

GARDENAL, GIANNA (a cura)

1993 *Poesia latina medievale*, Mondadori, Milano.

GEMISTO PLETONE, GIORGIO

1540 *De gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam*, trad. a cura di Marco Antonio Antimaco, Robert Winter, Basilea.

GILLI, PATRICK

1997 *Au miroir de l'Humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge (c. 1360-c. 1490)*, École française de Rome, Roma.

GREGORIO TIFERNATE

1472 *Carmina*, Bartolomeo Girardino, Venezia (all'interno di un incunabolo che si apre con versi di Ausonio: si veda di sopra).

1498 *Opuscula*, Bernardino Vitali, Venezia.

1509 *Opuscula*, Matthias Schürer, Strasburgo.

1538 ca. *Carmina*, Antonio Mazzocchi e Nicola Gucci, Città di Castello.

1608 *Delitiae CC Italarum poetarum, huius superiorisque aevi illustrium*, a cura di Jan Gruytere (= Ranutius Gherus), Ionas Rosa, [Francoforte], vol. 2 (6 poesie di Gregorio).

1722 *Carmina illustrium poetarum Italarum*, [a cura di Giovanni Gaetano Bottari], Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze, t. 9 (contiene le stesse 6 poesie dell'ed. precedente).

1899 *De astrologia oratio e De studiis litterarum oratio*, in *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, a cura di Karl Müllner, Alfred Hölder, Vienna, pp. 174-182 e 182-191.

1935 *Tre carmi dal latino di Gregorio Tifernate*, trad. di Vittorio Corbucci, Scuola Tipografica Orf. S. Cuore, Città di Castello.

JAITNER-HAHNER, URUSLA

1993 *Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento*, Valentin Koerner, Baden-Baden, 2 voll.

KRISTELLER, PAUL OSKAR

1963-1967 *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued Humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, The Warburg Institute, Londra / E.J. Brill, Leida, voll. 1-2 (sono i primi due voll. dell'opera, relativi all'Italia e alla Città del Vaticano).

LOPEZ, ROBERTO

1934 *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in "Archivio veneto", quinta serie, XV, pp. 45-131.

MANCINI, GIROLAMO

1898 *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, G. Carnesecchi e figli, Firenze.

1925 *Gregorio Tifernate*, R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze (estratto dall'"Archivio storico italiano").

MANETTI, GIANNOZZO

2005 *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, a cura di Anna Modigliani, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.

MENCHELLI, MARIELLA

2007 *Il discorso Sulla regalità I di Dione di Prusa nelle traduzioni di Gregorio Tifernate e Andrea Brenta*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio. Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005*, a cura di Mariarosa Cortesi, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 17-34.

PAGLIAROLI, STEFANO

2002 *Gregorio da Città di Castello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 59, pp. 260-265.

PAPARELLI, GIOACCHINO

1950 *Enea Silvio Piccolomini. Pio II*, Gius. Laterza & Figli, Bari.

PEROSA, ALESSANDRO – SPARROW, JOHN (a cura)

1979 *Renaissance Latin Verse. An Anthology*, Duckworth, Londra.

PICCOLOMINI, ENEA SILVIO (poi PIO II)

1994 *Carmina*, a cura di Adrian van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

2001 *De Europa*, a cura di Adrian van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

PONTANO, GIOVANNI

1902 *Carmina*, a cura di Benedetto Soldati, G. Barbèra, Firenze, 1902, 2 voll.

2002 *De sermone*, a cura di Alessandra Mantovani, Carocci, Roma.

ROSMINI, CARLO DE'

1808 *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Luigi Mussi, Milano, 3 tt.

SABBADINI, REMIGIO

1909 *La traduzione guariniana di Strabone*, in "Il Libro e la Stampa", III (n.s.), 1, gennaio-febbraio, pp. 5-16.

TOMMASINI-MATTIUCCI, PIETRO

1901 *Fatti e figure di storia letteraria di Città di Castello*, in "Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria", VII, 1, pp. 19-55.

TORRIOLI, ASCANIO

1927 *Publio Gregorio Tifernate*, Melchiorre Arduini, Urbino.

VALLA, LORENZO

1540 *Opera*, Heinrich Petri, Basilea.

WICKERSHEIMER, ERNEST

1979 *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Âge*, Droz, Ginevra, vol. 2.

WOODHOUSE, CHRISTOPHER MONTAGUE

1986 *George Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Clarendon Press, Oxford.

APPENDICE

Poesie di Gregorio Tifernate

Dei quattro carmi analizzati in dettaglio nel presente studio si fornisce qui di seguito il testo, fondato su GREGORIO TIFERNATE, 1498. La grafia e la punteggiatura sono state modernizzate, le abbreviazioni sciolte. Ove possibile, ho rettificato tacitamente i refusi di stampa, servendomi all'occorrenza della collazione di GREGORIO TIFERNATE, 1509.

(J.B.)

IN BEATAM MARIAM VIRGINEM

Virgo, decus caeli, virgo sanctissima, virgo Quae super angelicos es veneranda choros, Tu niveas formosa rosas, tu candida vincis Lilia, tu vultu vincis et astra tuo.	
Pura columbellae similis quam lactea vestit Penna nec in toto corpore menda sedet. Quas tu non longe praecellis, virgo, Sibyllas? Quae tibi conferri denique nympha potest?	5
Tu mater dilecta Dei, tu sponsa vocaris, Praecipua tantum virginitate places Quae licet edideris, dictu mirabile, Christum, Attamen, ut fueras, intemerata manes.	10
Per te nostra caro, meritis ita, femina, fulges, Est immortalis conciliata Deo. Tu sacrum templum, tu fons uberrimus ille es Cuius inexhaustam detrahit unda sitim.	15
Imus ad aetherias te nos interprete sedes, In caelum per te, virgo, patescit iter. Auxilio, Regina, tuo non ullius arma, Nullius horremus te vigilante minas.	20
Tu clipeus, tu thorax et tu mortalibus unum Praesidium miseris perfugiumque pates. Cum malus assidue mortales raptor oberret, Esuriens pavidas ut lupus ambit oves,	25
Tu facis insidias eius vincamus et artes, Tu rapido tutos a Phlegethonte facis. Tu precibus supplex numquam cessantibus oras Ut nati fiat mollior ira tui;	
Ni facias, adeo passim crevere nocentes, Funditus humanum deleat ille genus.	30
Tu, pia, sperantes in te non deseris umquam, Tu vacuas clemens non sinis esse preces. Tu das optatam languenti saepe salutem, Eripis e duro carcere saepe reum.	
Te vocat in partu mulier, te miles eandem	35

Subvenias querulo saucius ore rogat.
Saepe procelloso iactatis aequore nautis
Dirigis in portum, stella serena, ratem.
Erigis afflictos, aegris solacia praebes;
Saepe venis terra, saepe vocata mari. 40
Tu morbos diramque famem bellumque coerces,
Exigis a terris pestis et omne genus.
Hinc votiva tuis ponuntur munera templis
Quae sita sunt, virgo, milia multa tibi;
Nemo per haec tutus sine te deserta viator, 45
Nemo per hoc pelagus te sine sospes erit.
Et quoniam claudis portas et pandis Olympi,
Et quia tu talis et quia tanta potes,
Fer, precor, auxilium, virgo sanctissima, nobis
Et servatricem porrige, quaeso, manum! 50
Illisa est scopulis et fundo impacta carina
Nec sine te navis currere nostra potest,
Nam nisi pro solita tu nos pietate misellos
Foveris, ad cuius confugiemus opem?

AD TORTELLIUM

Nunc ego, Tortelli, vir prudentissime, priscos
 Aethiopum mores Sauromatumque probō.
 Hos velut immanes quidam infamare videntur
 Ast ego tollendos laudibus esse reor.
 Sunt autem mores, cum rex decesserit horum, 5
 Et vitam linquens quas et habebat opes,
 Quisquis ei carus longoque domesticus usu
 Exstiterat summa vel pietate prior,
 In tumulo sese componit vivus eodem, 10
 Tanta fides illis insita, tantus amor.
 Qui veluti dominum vita durante colebant,
 Sic comites eius funeris esse volunt.
 Nos quoque, Tortelli, cum spes foret omnis adempta,
 Debuius Quinto deficiente mori,
 Debuius fossa nosmet submittere terra, 15
 Debuius ritus et documenta sequi.
 Nam cur in vita post eius fata moramur?
 Non videant quae non lumina nostra probant!
 Quis modo praestantum cultor fautorque virorum,
 Quis modo virtutis verus amator erit? 20
 Tempa quis ornabit, quis nunc sublimia condet
 Moenia, quis bellum tollere pace sciet?
 Munera quis melius, melius quis praemia ponet?
 Indignus tali principe mundus erit.
 Mens mea praeteritos quam longe respicit annos 25
 Et quantum signis nosse futura potest,
 Saecla pares illi nec multos prisca tulerunt
 Tempora nec similem posteriora ferent.
 Nam cui tanta fuit cunctarum notitia rerum,
 Cui par ingenium consiliumque fuit? 30
 Occidit, hoc dicam, cum Quinto praesule virtus
 Et nimium, heu, doctis obfuit ille dies.
 Nunc tandem frustra tamen cognoscimus illum,
 Nunc illum flemus ingemimusque virum.
 Ille sed in summa caeli regione locatus 35

Aevum cum superis omne beatus agit,
Petrus ubi et Paulus fidei duo lumina degunt,
Res ubi sancta pios publica semper habet.
Hic neque pestiferum metues iam, Quinte, venenum
Nec tibi perniciem qui meditetur erit. 40
Nos autem caro velut a genitore relict
Atque vagi nullo subveniente sumus.
Iure igitur cunctis tristari possumus horis
Et quae venerunt tempora acerba queri.

VATICINIUM CLADIS ITALIAE

Barbara gens Italos venit eversura penates
 Et magnum a gelido panditur axe malum.
 Venit et illa dies saevo cum cerva leoni,
 Cum secura lupo conferet agna latus.
 Impia cessabunt tandem et civilia bella, 5
 In foribus cum iam fortior hostis erit.
 Non petiit tantus nostras exercitus oras,
 Intulit Ausoniae cum ferus arma Getes,
 Nec cum Romanum properaret perdere nomen
 Hannibal aut celsa Gallus ab Alpe ruens. 10
 Vix avium tantas emittit bruma catervas,
 Cum mutata novo frigore torpet hiems;
 Vix frondes tot silva gerit, vix litus arenas
 Ionii tot habet Carpathiique maris.
 Iam video totos impleri milite campos 15
 Et pelagus structis classibus omne tegi.
 Iam trepidare nova video formidine terras
 Atque quati turres et tremere omne solum.
 Heu, quantas strages et quantas cerno ruinas,
 Iam tollunt pulvis telaque missa diem, 20
 Iamque sagittarum densa pugnatur in umbra,
 Letiferi tantus missilis imber adest.
 Captivos pueros, captivas cerno puellas
 Et captivorum ferrea vincla pedum,
 Ignibus incendi sacras hostilibus aedes 25
 Deque sinu matrum pignora parva trahi.
 Sanguine torrentes, decurrunt sanguine valles:
 Usque adeo rabies Martis et ira furit.
 Scilicet Ausonios numquam diffusa per agros
 Huic par tempestas diluviumque fuit. 30
 Felices illi quibus has ne cernere clades
 Neve pati possent contigit ante mori.
 O patriam, o tellus olim invictissima, tu nunc,
 Heu, facinus cunctis obvia praeda iaces.

Vae tibi quae septem claudis munimine colles Et genus a Troia principiumque trahis;	35
Vae tibi desidia nimium luxuque fluenti, Vae tibi ter miserae, vae tibi, Roma, quater. Hesperiae gentes, civilia ponite bella Et tantum a nobis hoc prohibete nefas!	40
Et vos, o Veneti, gentis tutela Latinae In quibus Europae est tota reposita salus, Consulite in medium et vestras effundite vires! Non aberit coeptis ipse Deus.	45
Quid facis in tanto, pastor Romane, periculo Sollicitum totos quem decet esse dies? Nonne vides quot regna ferox invaserit hostis, Nonne vides nostrae quam minuantur opes?	50
Ut vigil incolumes populos tuearis et urbes Cervici imposita est sarcina magna tuae. Summe Deus qui celsa colis fastigia caeli, Quo sine nec vires arma nec ulla valent, Aspice nos hostemque, precor, confunde furentem Qui cladem Latio perniciemque parat.	

AD PIUM PONTIFICEM MAXIMUM

Nuntius in latas Gallorum pertulit oras Scripta, pater, iussu missa, beate, tuo.	
Ipse aderam regi quando est data littera quae te Assumptum in Petri diceret esse locum.	
Et iam fama volans partes vulgarat in omnes Esse tibi culmen pontificale datum.	5
Gratia sit rerum genitori magna bonorum, Sceptra bonus postquam dux veneranda tenet!	
Quid res ipsa potest sortiri publica maius Quam sibi contingat a sapiente regi?	10
Sol suus, o tandem sua lux est tradita mundo; Purpureus vere fulsit et ille dies.	
Non sempre validis agitur flatibus aequor Turbida nec caelum nubila semper habent.	
Lumine iam placido populos respexit et urbes In melius vertens aspera quaeque Deus.	15
Iam gravis excussa cessit formidine maeror Et plausu gentes laetitiaque fremunt.	
Iam non tentabit Turcorum exercitus Histrum, Iam minus infestus, iam minus acer erit.	20
Te duce iam fines cogetur linquere Graios Et facere undosum trans mare victus iter.	
Iam sperare licet, me certe Gallia quamquam Longius a dulci separat Italia.	
Et mihi quod placeat peregrina obtingere terra, Dum patria careo, vix ego posse reor.	25
Paene tamen nigris videor revocatus ab umbris, Singula dum nobis nuntius acta refert.	
Spero igitur festosque iuvat iam ducere soles Atque diu resides explicuisse modos.	30
Da, puer, argutas quas servant scrinia chordas, Da mihi quae fixo pendet ab aere lyram!	
Salve iterum atque iterum, praesul sanctissime, salve Qui populum Petri naviculamque regis.	
Fer, precor, auxilium nobis et porrige dextram!	35

Nos tua, si nescis, nos tua turba sumus
 Quis, dum barbaricas gentes lustramus et oras,
 Iam tribus exactis quarta recurrit hiems.
 Nam velut amisso turbatur ovile magistro,
 Si lupus invasit terribilisque leo; 40
 Et velut in magna contingit saepe procella,
 Cum fuerit rapido turbine fracta ratis,
 Corripit hic remi partem, rapit ille tabellam,
 Mergitur hic vastis fluctibus, ille natat;
 Sic nos huc obitu Quinti iactamur et illuc, 45
 Compulsi exilium per mala multa pati.
 Hic petit auroram, solem petit ille cadentem,
 Et quid quisque potest arripit atque tenet.
 Parthenopen Roma multi petiere relicta:
 Nondum diruerat tecta superba tremor, 50
 Nondum Campanas motus concusserat arces
 Parca nec Alfonsi merserat atra caput.
 Tendit eo Tusca clarus de gente Manetus
 Candidus et priscae conditor historiae;
 Tendit et insignis lingua Theodorus Achiva: 55
 Usque adeo pressit illa ruina bonos.
 Hic tua per lacrimas et lamentabile carmen
 Admonitus poteram funera, Quinte, queri.
 Verum pertimui confundere tristia laetis
 Et mihi praecipuo fletus es ante loco. 60
 Talia cum tandem vir doctus saecula videret,
 Extremum clausit Valla dolore diem.
 Unus at ipse nives altas transgressus et Alpes
 Per Rhodanum atque Ararim Gallica regna sequor.
 Ipse quidem Gallos multis excellere rebus 65
 More hominum fama credere suasus eram.
 Quid Romae facerem, cum doctis nemo faveret
 Atque oculis nollem cernere multa meis?
 Nec foret ad nostros mihi more Themistoclis hostes
 Migrandum, vehemens sit licet ira malum. 70
 Concessi in Gallos quis victor Iulius olim
 Romanum imposuit dura per arma iugum,
 Ut, si non portu, saltem in statione manerem,
 Dum male tranquilli poneret unda maris.
 Hic mihi non nulli quamquam tribuuntur honores, 75
 Nulla tamen patria gratior ora mea est.

Te decet oranti vatem succurrere vati. Me patriae ac notis, obsecro, redde meis! Nam quem tu cupiens olim retinere nequisti, Nunc facili nutu me revocare potes.	80
Collige relliquias, pastor mitissime, Quinti, Collige, iactata de rate si qua manent. Si coluit doctos, si doctos Quintus amavit, Te quoque spes non est principe nostra minor.	85
Inter ego Gallos laudum sum praeco tuarum Quarum suggeritur copia magna mihi. Nunc etiam patriam, faciles nunc praedico mores, Nunc te Musarum narro vacasse choris, Nunc bene consultum fidei cultoribus addo Quod tibi totius sit data summa rei.	90
Prosit inexhaustas semper coluisse Camenas Tempus et in studiis me posuisse meum; Prosit divitias, dum talia persequor, omnes, Omne voluptatum posthabuisse genus.	95
Frigora praeterea tot sustinuisse, tot aestus Prosit, saepe famem, saepe tulisse sitim. Nec tibi non notum est quam sit res ardua virtus Tempore qui multo iam teris illud iter. Nam prius in clarum quam quis evadere possit, Plurima sunt illi perpetienda viro:	100
Praecipue si quis magnum peragraverat orbem, Multa patent terra, multa pericla mari. Ergo aliquis magnos ignotus habebit honores, Me sine fruge labos et sine fine premet?	105
Effice ne videar studia aspernanda secutus, Ni ipse et semper egens et semper exsul ero. Illud item nostrae debet conducere causae Longe in amicitia quod sumus ante tua. Nec sumus omnino spernendi, summe sacerdos, Qui magnis cari quivimus esse viris.	110
Ut vero reges parcam memorare quibus cum Nostra quidem longo tempore vita fuit, An non iudicium fuit admirabile Quinti? Ingenium sprevit non tamen ille meum.	115
Multi illi cari doctrinam propter et ipse, Si liceat verum dicere, carus eram. Vertimus e Graeco multos sermone libellos	

Arbitrio gratos illius atque tuo.	
Sed neque adeo mihi mens neque corpus hebescit	
Ut nequeant recte munus obire suum.	120
Nulla meos video minuisse incommoda sensus	
Et sunt lustra mihi paene peracta novem.	
Corpus enim natura mihi, si cetera desint,	
Ad mala robustum cuncta ferenda dedit.	
Tempora si nostros mutarunt longa capillos,	125
At tamen ingenium sicut et ante manet.	
Hausimus ingenuas Graecis de fontibus artes	
Atque hoc, quodcumque est, iungimus eloquium.	
Haec nos ad cultum vitae exercemus honestum	
Utimur et medica, cum petit aeger, ope.	130
Prosumus et multis, toleramus mille labores	
Tristia gustantes omnia, dulce nihil.	
Vinitor exspectat fodiendo ut colligat uvas,	
Seminat in agro cultor ut inde metat;	
Et nos, in vita si quid benefecimus acta,	135
Praemia speramus te tribuente sequi.	
Nam nisi tu fautor fueris tutorque bonorum,	
Musarum antistes, unde petamus opem?	
Auxilium certe frustra implorabimus ullum,	
Ni sit praesidii ianua aperta tui.	140
Muneret exspectem cultas ut barbarus artes,	
Exspectem qui non novit ut illa probet?	
Da finem nobis longorum, quaeso, laborum!	
Iam satis et terrae vidimus atque maris.	
Iunior Eurotae potavi fluminis undam,	145
De Ligeri factus grandior amne bibo.	
Vidimus Oceanum mare, vidimus Hellespontum,	
Sic voluit longas nos Deus ire vias	
Quantum vix celeri penna transmittit hirundo,	
Cum loca iam metuens frigus aprica petit,	150
Vix passer cupiens peregrinum visere mundum,	
Cum novus a borea praecipitante volat.	
Non ego magna peto, sed pone ut magna petamus:	
Sunt tamen a magnis magna petenda viris.	
Quando erit illa dies ut tandem dicere possim	155
In patriam per te cum revocatus ero?	
Hic ego mansuram decrevi ponere sedem,	
Hic locus optatae iam requietis erit.	

Hic reliquum vitae statui traducere tempus Scilicet et cursus hic ego sisto vagos.	160
Ingenium nobis hic exercere licebit Illud et in nomen omne locare tuum.	
O utinam, fati cum debita venerit hora, Hac mihi contingat ponere corpus humo!	
Nostrum aliquis tumulum dum cernet, munere dicet: “Haec Pius in patria condidit ossa sua”.	165
Da requiem fesso, successor maxime Petri, Hoc studium, hoc ingens ipsa senecta petit.	
Si morem servas, animum si immotus eundem Qui prius in doctos esse solebat habes,	170
Aut tu, quandoquidem totus te praedicat orbis Nomen et impositum est a pietate tibi, Redde locum nobis, fortunam redde priorem, Aut meliora probans ad meliora move.	
Nam neque te sceptrum [<i>verso lacunoso</i>] Vivere nos alia sub ditione dicet.	175
Pulchra solet vario componi ex flore corona Et domus ex variis principis esse solet.	
Si scimus quicquam, et nos inter habeto scientes; Si nihil, ignaris annumerare potes.	180
Et cum trans hominem tua sit progressa potestas, Namque Dei in terris iura potentis habes, Si qua meis fortuna obest contraria rebus, Hanc procul avertas excutiasque, precor;	
Si qua autem radio me spectat stella maligno, Saevitiam stellae numine frange tuo.	185
Sic tibi bellanti pro Christi nomine bellum Gloria de Turcis atque triumphus eat.	
In tua nos magnum servamus nomina munus Quod tibi iam primo vere tepente feram.	190
Interea tu, quaeso, tui memor esto Tiferi, Publica te quamvis undique cura premat.	
Tum si nostra tibi reddatur epistola sero, Est longae ratio plurima habenda viae.	
Atque ego propterea sum verbis pluribus usus Quod mihi de Gallis scribere raro datur.	195

BIBLIOTECA
del Centro Studi “Mario Pancrazi”
QUADERNI R&D - Ricerca e Didattica

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010
3. *2010. Dove va l’Astronomia. Dal sistema solare all’astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012
5. *Le competenze nella scuola dell’autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano “Ragioniere” e “Maestro delle matematiche”*, 2012
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014
10. Paolo Raneri, *Flat Word. La Rete, i Social Network e le Relazioni Umane*, 2014
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate (1414-1464)*, 2014

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica, Catalogo della strumentazione tecnico-scientifica d'epoca e delle scuole della Valtiberina Toscana*, a c. di Fausto Casi 2009
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo San Sepolcro 1415-1465)*, 2011
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013
8. *Luca Pacioli a Milano* a c. di Matteo Martelli, 2014
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio. Paesi, popoli e culture*, 2014



Il Centro Studi "Mario Pancrazi", nato a Sansepolcro nel 2005, è promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra.

Il Centro organizza seminari e convegni di studi; promuove eventi a sostegno dell'insegnamento e apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio.

Il Centro sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e di didattica.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
dalla Digital Editor srl - Umbertide (PG)